B-11-23
PAVIA
e
DINTORNI
GUIDA PRATICA
DEL
D.r Pietro Talini
PAVIA
SUCCESSORI BIZZONI
1877

PAVIA

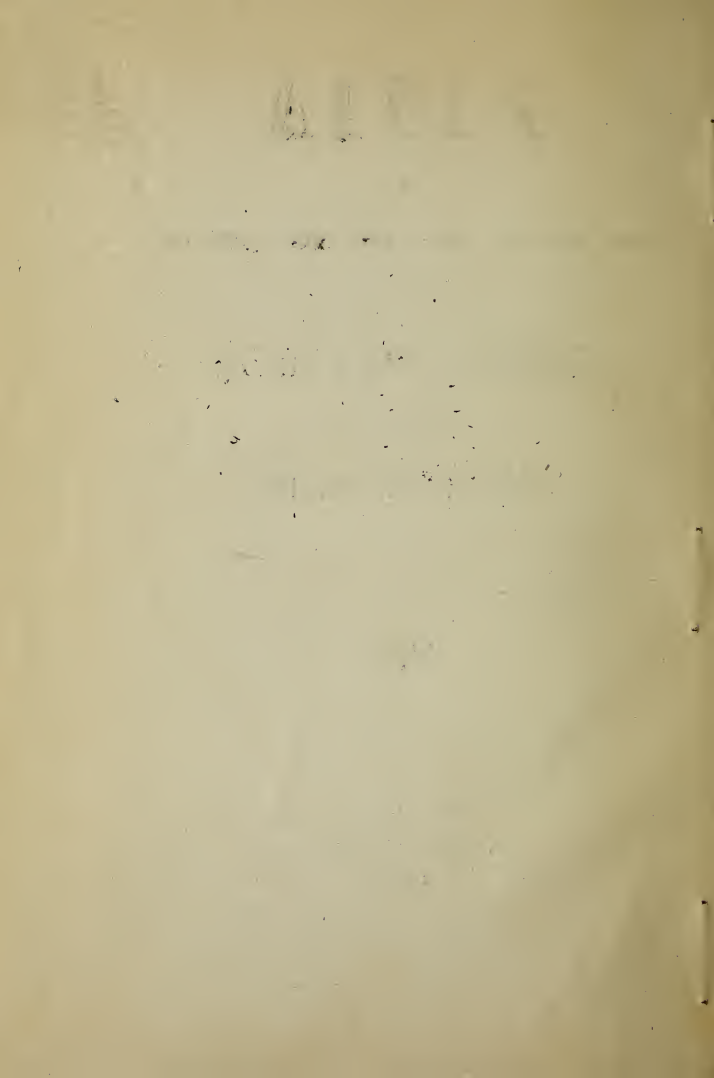
E

DINTORNI

GUIDA PRATICA

DEL

Dott. PIETRO TALINI

PAVIA
Successori Bizzoni
1877.

AL

MUNICIPIO DI PAVIA

L'AUTORE

NOTIZIE STORICHE.

Parecchi secoli avanti l'era volgare, prima ancora che sorgessero le città di Milano, Cremona, Piacenza, in quella parte della valle del Po che s'estende fra gli sbocchi della Dora e del Mincio, la maggiore radunanza di gente si aveva sulle sponde del Ticino, a poche miglia dal Po, ed era detto *Ticinum*. La cagione di questo afflusso di persone derivava dal trovarsi tal sito nel mezzo della valle e in comunicazione coi due mari, Adriatico e Tirreno. Quivi convenivano, come a luogo di mercato e come a stazione di partenza per lontane spedizioni, non solo i popoli circonvicini, ma anche i più lontani, come gli Elvezii, i Rezii, i Salassi. Primi a fermarsi a stabile sede furono i Levi ed i Marici, popoli appartenenti alla grande stirpe ligure, di cui si riscontrano traccie dalla Libia alle Alpi. Sorta a potenza Roma e spinte le sue aquile nella

Gallia Cisalpina, *Ticinum* divenne amico ed alleato dei Romani, e fu eretto in municipio (1). Ma la sua vita civile e politica fu nulla (2). Milano, gran centro dell'autorità romana, l'assorbiva. Però se la troppa vicinanza a Milano gli nocque dal lato politico, gli giovò d'altra parte, perchè fu causa che qui s'accogliessero gli elementi di protesta contro il nome romano, e, come osserva G. Rosa, le glorie cristiane vi fossero anteriori e maggiori che nelle città vicine.

L'impero romano si avvicinava all'ultima sua ora. I barbari minacciosi varcavano le mal difese frontiere. Tutto è desolazione e scompiglio. Attila, dopo avere devastato Aquileja, si butta su Pavia (452) e l'incendia: 24 anni dopo Odoacre vi assedia Oreste, il padre dell'ultimo imperatore romano, che quivi si era rifugiato fidando sulla fortezza del sito; e, presolo, empie la città di stragi e rapine. In quello sterminio, in cui crollarono tutti i monumenti romani ed anche due chiese, si vide campeggiare per magnanimità tale che giustamente quel secolo e tutti i successivi s'accordarono nel chiamare *padre dei popoli*

(1) Il cambiamento di nome seguì sul finire del secolo VII.
(2) Qui vicino, Annibale sfondava le legioni latine. (218 av. C.)

italiani. Lo zelo del vescovo pavese *Epifanio* (così egli si diceva) si mostrò ancora più ardente, quando irruppe Teodorico alla testa dei Goti. Egli colla sua eloquenza seppe indurre quel re a revocare un editto con cui aveva condannato i Liguri alla condizione di Iloti, privandoli di tutti i diritti civili. Inoltre con danaro raccolto con gravi stenti, riscattò gran numero di italiani, tradotti prigioni nelle Gallie, e ottenne da Teodorico la restituzione degli antichi loro beni *con maravigliosa utilità della agricoltura cui tante braccia erano restituite* (1). I re goti, come Odoacre, fermata loro stanza in Pavia, l'abbellirono con palazzi, terme, anfiteatri Qui risiedeva il *Tribunale Regio*, per cui a Pavia venne condotto e martoriato Severino Boezio. Scoppiata guerra fra Greci e Goti, il saccheggio di Milano, parteggiante per l'impero, fe' crescere Pavia in abitanti, ricchezze e potere. Fugati i Goti sopravenivano i Longobardi (568). Pavia è assediata per tre anni, in capo ai quali Alboino, loro re, vi entra e la fa capitale del suo regno e perciò centro del movimento politico italiano. Quivi i re longobardi pubbli-

(1) *Botta, Storia dei popoli Italiani*, t. I, c. XII, p. 198. Livorno, 1826.

carono i loro editti e costrussero infinito numero di monasteri e chiese ammirabili per architettura. Ma la potenza longobarda, dopo avere durato per più di due secoli, cadeva fiaccata dal poderoso braccio di Carlo Magno (774), il quale, colla presa di Pavia e colla deposizione di Desiderio, poneva fine al regno dei Longobardi. Non per questo Pavia perdeva di sua importanza. Carlo Magno vi celebrava (780) il Natale e vi sottoscriveva alcuni capitolari, ed i suoi successori vi soggiornavano colla lor corte, e nelle sue adiacenze tenevano diete importanti.

Estintisi i Carlovingi, in Pavia si raccoglievano i baroni italiani per eleggere un re (888): la nomina di Berengario, anzichè attutire le discordie, le rinfocolò, e l'Italia fu corsa da eserciti nostrali e forestieri, e Pavia vide gettarsi a volta a volta entro le sue mura vinti e vincitori, e soggiornarvi per poco Berengario, Guido, Lamberto, Rodolfo, Lodovico ed Ugo, tutti pretendenti alla corona italica. A queste guerre intestine s'aggiunsero le irruzioni degli Ungheri. Pavia, presa dal loro capo Salardo (924), ebbe distrutte 43 chiese, ucciso il vescovo, predate e ruinate le sue abitazioni. A comporre le

inimicizie e rinsaldare le piaghe, intervenne il saggio governo degli Ottoni (951-1002), coi quali tornò la pace e la tranquillità.

Nel periodo trascorso Pavia, oltre avere goduto del primato politico, fiorì anche nei traffici e nelle scienze In comunicazione con Venezia e con Genova, invece di perdere quell'importanza nel commercio che aveva avuto nell'autorità, ne acquistò. Qui traevano i grandi della Corte di Carlo Magno a comperare stoffe d'oro e di seta, armellini, fine pelliccie e quanto di sfolgorante e prezioso si portava dai paesi orientali. — Anche nelle lettere godeva grido: fiorenti vi erano le scuole secolari, e, regnando Cuniberto, v'insegnavano Felice e il nipote Flaviano (maestro di Paolo Diacono) donati da quel monarca di ricchi regali. In Pavia si mantenne la coltura greca anche quando altrove era spenta: qui usavasi in S. Michele recitare nella festa di S. Ennodio parte dell'ufficio in greco, qui i giudici del sacro palazzo stendevano i diplomi sovente in greco, e perfino in mezzo al turbinìo dei rivolgimenti del ferreo secolo X, troviamo un uomo assai versato nella coltura greca, lo storico Liutprando, vescovo di Cremona (n. 920 in Pavia). Carlo

Magno chiamava da Pavia Pietro Pisano, perchè fondasse in Parigi le scuole palatine, e Paolo Diacono, perchè insegnasse il greco alla principessa Rotrude, fidanzata al giovane imperatore Costantino. — Lotario, pronipote di Carlo Magno, a Corte Olona presso Pavia, emetteva un capitolare (825) in cui, dichiarata Pavia prima scuola d'arti, ordinava che la gioventù dell'alta Italia vi si recasse allo studio.

Domate dal senno e dalle armi degli Ottoni le fiere turbolenze che, dopo i Carlovingi, avevano tanto sconvolto l'Italia, gli studii interrotti si ripresero con ardore, e fu allora che sorse in Pavia una scuola di diritto, la prima che apparisse in Europa dopo la caduta dell'impero romano, la quale studiò ed illustrò il diritto longobardico, compilò formole giuridiche, raccolse le leggi dei re longobardi, insieme con quelle dei principi del regno italico, costituendo il *Corpus juris langobardici*, stabilendone la lezione e commentandolo. — La quiete e la prosperità svilupatesi cogli Ottoni, fecero nascere il desiderio di libertà, il quale non tardò a manifestarsi. Sceso Enrico II e venuto a Pavia a cingervi la corona, la sera stessa della sua incorona-

zione (14 maggio 1004) scoppiò un fiero tumulto fra i tedeschi ed i pavesi. Enrico, ordinato il sacco e l' incendio di Pavia, si buttava, per scampare dall'ira popolare, dalle mura, rompendosi una gamba, d'onde il nome di *zoppo*. La sommossa di Pavia fu atto di grande importanza, perchè iniziò quel movimento politico, che, incarnatosi nel giuramento di Pontida, trionfò sui campi di Legnano. E quando i Pavesi udirono la morte di Enrico II, in fretta demolirono il suo palazzo (1024). Nè qui si arrestò il loro spirito d'indipendenza: saputa la elezione di Corrado II ad imperatore per opera di Ariberto, vivamente protestarono disponendosi alla guerra piuttosto che sottomettersi. Sceso Corrado (1026), gli serrarono le porte in faccia e bravamente respinsero per due anni le sue truppe e quelle d'Ariberto, e non cedettero che quando videro impotenti tutti i loro sforzi. Da quel momento incominciarono fiere nimicizie fra Milano e Pavia, le quali finirono in una guerra accanita: prova ne sia la battaglia combattuta (23 e 24 maggio 1061) presso Lizzano non lungi da Binasco, in cui la pianura fu seminata da tanti morti, che si denominò *Campo Morto*. Nemiche nel campo

politico lo furono anche nel religioso, e scoppiata la lotta delle investiture, Pavia parteggiò per l'imperatore, Milano pel papa. A Pavia Enrico IV raccoglieva un conciliabolo e fulminava di scomunica (1076) Gregorio VII e in altro del 1081, lo dichiarava decaduto e faceva riconoscere l'antipapa Clemente III. Si pacificarono alquanto fra loro, quando Enrico V accampò pretensioni sui comuni lombardi: perchè allora si strinsero in alleanza (1110), e Pavia soccorse di uomini Milano nella guerra contro Como.

Intanto le carte d'immunità e di esenzione, le irruzioni degli Ungheri, le lotte fra il papato e l'impero, le crociate, l'estendersi dei traffici e delle corporazioni d'arti avevano aperto l'adito alla libertà; e le città, ridestatesi dalla lunga servitù, riafferravano la loro storia e prendevano un posto adeguato alle loro tradizioni. La lontananza degl'imperatori contribuì a far sì che i cittadini provvedessero da sè ai loro interessi; e quando quelli vollero esercitare su di essi non un'autorità tutoria, ma un dominio effettivo, si sollevarono minacciosi in armi a difesa dei loro diritti. Questo fu quanto toccò vedere al Barbarossa. Alla venuta di lui, i

Milanesi assaltarono le milizie di Pavia e le sterminarono. Federico, vedendo che se avesse parteggiato coi vincitori, li avrebbe levati in tal superbia da renderseli ribelli, si gettò ai Pavesi, e in Pavia cinse la corona e soddisfece ai loro rancori atterrando prima Tortona, poi la stessa superba Milano. Il 1° marzo 1171, anche Pavia entrava nella lega lombarda, ma ne usciva presto, e nella giornata di Legnano si sarebbe bruttata del sangue italiano, se, per l'avvedutissimo e rapido attacco dei lombardi contro l'imperatore, le sue truppe non fossero state tagliate fuori di combattimento. Dal vedere Pavia schierarsi col Barbarossa non bisogna dedurre che fosse contraria alle libertà proclamate dalla lega e bramasse estendere l'autorità imperiale; no: essa attenendosi all'imperatore si ebbe quei beneficii istessi che la lega ottenne colle armi; tanto è vero poichè essa cercava limitare il potere dell'imperatore, che regnando lo stesso imperatore Federico, il signore di Lomello, conte del sacro Palazzo, era obbligato ad abitare in Pavia come semplice privato (1). Pavia mai si distaccò dall'imperatore; quindi la vediamo sostenere

(1) V. Archivio Lombardo, Maggio 1876.

Federico II (1227) contro la seconda lega lombarda, accoglierlo in trionfo reduce dalla battaglia di Cortenova, sussidiarlo negli assedii di Brescia e di Parma, soccorrere l'ultimo degli Hohenstaufen, nè, punto sgagliardita dalla sua morte, restare dal mantenere alto lo stendardo imperiale fronteggiando l'Angioino e sfidando i fulmini del Vaticano.

In questo periodo in cui si ridestò lo spirito di libertà, anche il pensiero scientifico spaziò libero, e Pavia si può dire che in questo precorse tutte le altre città, e si rese benemerita di tutta Europa. Nei secoli precedenti essa aveva conservato la coltura classica, in quest'epoca la diffuse pel mondo mercè l'opera di un suo cittadino, *Lanfranco* (1005-1089). Questi, dopo avere iniziato in patria una grande impresa facendo prevalere il Diritto Romano al Longobardico, si recava in Francia, ove, prima ad Avranches, poi a Bec, apriva una scuola enciclopedica famosissima, a cui da ogni canto d'Europa traevano in folla i più rinomati maestri. E dopo aver quivi risuscitata la coltura classica, creata la critica, confutandovi l'eresia di Berengario, dato un vigoroso impulso alla *Scolastica*, passava all'arcivescovado di

Cantorbery, ove dava prova d'alto senno politico e religioso (1).

Nel secolo XII, Pavia ebbe un distinto cultore degli studii giuridici, il quale stampò orma notevole nel diritto canonico, cioè Bernardo Balbo sopranominato *Circa*. A questo si deve una Somma di Estravaganti, fra le varie collezioni di decretali conosciute sotto il nome di *Antiche*, giustamente chiamata *prima*, non in ordine di tempo, come credette taluno, ma pel suo valore e la sua autorità (2). Poco si sa di questo Bernardo (3). Nacque in Pavia: ignoto è l'anno: studiò leggi sacre e civili in Bologna: fu preposto della cattedrale pavese, poi vescovo di Faenza e, alla morte del vescovo Lanfranco Beccari, dal clero e dal popolo venne eletto al seggio episcopale di Pavia (24 giugno 1198), nel quale durò fino alla morte, che lo colse sullo scorcio del 1213 (4).

(1) V. Archivio Storico Lombardo, — Giugno 1877 — *Di Lanfranco pavese ecc.* — di Tafini Pietro.

(2) Pag. XIII della prefaz. del Laspeyres alla edizione delle opere giuridiche di Bernardo (*Bernardi Papiensis Faventini Episcopi Summa decretalium cum aliis ejusdem scriptoris anecdotis*. — Ratisbona, 1860).

(3) Intorno all'origine del soprannome Circa, e alla data delle sue opere vedi la prefaz. del Laspeyres a pag. LV e seguenti.

(4) In una lettera di Innocenzo III, è lodato il sapere, l'eloquenza e l'onestà di vita di Bernardo, *quas satis se*, dice il papa, *et patres suos Rom. Eccles. Cardinales cognovisse, cum Romæ et apud sedem Apostolicam degerit.*

Il secolo XIII ed il principiar del seguente segnarono per Pavia l'era di sua maggiore energia e splendore. Se dall'alto delle collinette su cui siede gettava lo sguardo all'ingiro, vedeva incurvarsele a guisa di medaglia ampio territorio, e sui poggi che lo incoronano come di mezzo alle ubertose campagne rizzarsi un castello, una rocca, e tutti portare il nome d'uno de' suoi figli. Le vicine colline le somministravano marmi, calce, gesso; il Siccomario verdura, fiori e frutta; i boschi del Ticino legna e cacciagione; i vigneti della campagna pavese vini leggieri; le colline d'Oltrepò vini di lusso; le fertili pianure legumi, grano, bestiame. Potente per uomini e per ricchezze, poteva mettere in campo 3000 cavalli e 15000 e più fanti. Riboccante di lanificii, concie di pelli, fabbriche di tela e cotoni e di molti altri opificii, spediva ogni anno a Venezia 3000 pezze di pannilani, a 15 zecchini ciascuna. A Venezia mandava pure i sassi del suo Ticino, perchè vi fossero trasformati in vasi screziati a vari colori, degni di stare sulle mense dei re. Le sue corporazioni d'arti dette *Paratici*, aventi proprii statuti, sindaci e patroni, sommavano a 25. L'interno aveva gremito

di popolo industrioso, adorno di nobili abitazioni, di ampie piazze e vie selciate: contava inoltre 27 case di monaci, 21 di monache, 15 canoniche, 135 chiese e 25 nei suburbii, e fra dentro e fuori 17 ospedali.

I suoi cittadini erano valenti nelle armi, espertissimi nel pugnare sì in terra che in acqua; e per mantenere i fanciulli amanti dei pericoli guerreschi e della patria, usavano dare nei dì festivi certi spettacoli che chiamavano *battagliole*, e nel giorno di S. Agata facevano lor scrivere su tavolette: *Mente sana, spontaneo amore di Dio, liberazione della patria.* Così la religione concorreva a far crescere prodi cittadini, fieri ed indipendenti repubblicani. Tale era lo stato di Pavia in quel tempo. Tanta prosperità in mezzo a guerre continue era frutto dell'indipendenza. Ma questa doveva fra breve scomparire per opera de' suoi cittadini. Attutite le guerre interne, sorsero più tremende le intestine; e sulla fine del secolo XIII, ecco comparire sulla scena due capiparte, i Langosco, ghibellini, ed i Beccaria, guelfi. Prevalso Manfredo Beccaria, tronfio del successo, volle snidare da Milano Matteo Visconti; ma fallitogli il colpo (1299), Pavia si vide imposti

dal Visconti ostaggi, podestà, capitano di popolo, e infine la fazione opposta, i Langoschi; ma questi vi stettero per poco, chè, nel 1310, i Beccaria ebbero di nuovo il sopravvento: di qui guerre, stragi, incendii, che diedero occasione a Matteo di impadronirsi di Pavia, mercè il tradimento del pavese Marchetto Salerno (2 ottobre 1315). I Beccaria non ripristinati nel potere, lo ricercarono con altre arti, e ricorsero al vecchio arnese delle tirannidi, alla corruzione. In breve d'ora Pavia è immersa nelle più abbiette e schifose turpitudini (1), sicchè vilmente avrebbe posto il collo al giogo. Quand'ecco a risuscitare gli antichi spiriti di libertà comparire un frate. Il suo nome è Giacomo Bussolaro. Il suo costume è austero. La sua parola folgore che abbatte i tiranni, fiamma che purifica i cuori. Alla sua voce i Pavesi ridivengono uomini: l'amor patrio torna a far battere i lor cuori, e sull'altare della patria sacrificano tutti i loro

(1) « Pavia divenne uno postribolo per le infinite donne morbide et innumeri giovani dissoluti, talchè in quella non erano riveriti nè Dio, nè Santi, anzi per tutto i tripudii, solatii, balli si vedevano, et cantione et instrumenti si sentivano, et se si formavano excutie sive vegie in le vigilie nelle chiese al modo antiquo vi andavano masculi et femine per far qualche stupro o adulterio et altri atti lascivi et detestandi. » — Galeotto del Carretto nei *Monum. historiæ patriæ*. — *Cronaca del Monferrato*, p 1198, t. III. — Torino 1848.

averi. Pavia ha un unico pensiero, l'indipendenza. Viene il Visconti credendo trovare facile preda, e vi trova invece petti intrepidi. che affrontano la morte e fugano le sue squadre. Ma era giunta l'ora fatale. Il Visconti torna all'assalto, i Pavesi han esaurito ogni lor sforzo. Pavia cade (1359), ma cade onoratamente. E quell'eroe, che, se non aveva potuto serbarla in vita, almeno la dispose a morte gloriosa, ingiuriato, vilipeso, dopo aver subìto uno stretto carcere, moriva in lido lontano, dimenticato dalla patria (1). — Galeazzo II, per compensare Pavia della libertà che le aveva rapito, la abbagliò colla pompa del suo soggiorno e colla celebrità dello studio che vi *instaurò* (1361). Morto Filippo Maria Visconti (1447), i Pavesi vollero rendersi liberi, ma essendo tenuto dallo Sforza il castello, Francesco I ebbe modo di assoggettarli. Nei patti di resa però, Pavia volle essere eretta in contea con amministrazione separata dal ducato di Milano. Scoppiate le guerre dei re francesi, che per più di mezzo secolo travagliarono la penisola e fecero nascere negli italiani il desiderio, come dice il

(1) Morì ad Ischia. Mi disse chi fu sul luogo che non v'ha più traccia alcuna della sua tomba.

Denina, del governo dei Turchi, Pavia fu più volte assediata e saccheggiata. Luigi XII le rapiva la famosa libreria (1499), la faceva saccheggiare e multare in 50,000 scudi (ap. 1500). Francesco I la stringeva d'assedio (1524), ma essa gli faceva vedere come non fosse morto l'antico valore ne' suoi cittadini, mostrandogli un'eletta schiera di gentildonne condotte dall'eroica marchesa Ippolita Malaspina, ributtare intrepide dalle mura gli assalitori. Nel parco annesso al castello, l'anno seguente cadeva prigione di Carlo V il re di Francia (24 febbraio 1525): del che essendosi Pavia rallegrata, il Lautrec (5 ottobre 1527) la mandava a sacco, spogliandola delle cose sue più preziose. Fu in tal occasione che Ambrogio Teseo pavese (1469-1539), religioso Lateranense ebbe dispersa la preziosissima raccolta di codici orientali, che aveva fatta in 14 anni con infinita spesa e fatica. Si trovarono allora carte dell'archivio vescovile nel letame delle stalle, ove avevano servito di strame ai cavalli dei soldati. — Colla pace di Cateau-Cambresis passava sotto il dominio spagnuolo. Nel 1655 dal 25 luglio al 17 settembre, veniva assediata dai Francesi; ma essa li costringeva a levare il campo.

Nel secolo susseguente fu successivamente occupata dai Francesi, gallo-ispani, austriaci, finchè, nel 1748, veniva definitivamente nelle mani di quest'ultimi. Frammezzo a questi rivolgimenti, essa perdette la Lomellina, Valenza, Alessandria, passate a Vittorio II (1703 8 gennaio) e, col trattato di Aquisgrana (1748 18 ottobre), si vide ad un chilometro dal confine, essendole stati tolti Vigevano e Siccomario.

Il 14 maggio 1796, cadeva in potere dei Francesi; nel 23 si sollevava contro le loro prepotenze e obbligava alla resa i 400 soldati chiusi nel castello, del che Bonaparte prendeva aspra vendetta facendola saccheggiare per tre ore. Sotto il regno italico, Pavia fu incorporata nel vasto compartimento dell'Olona, di cui era semplice vice-prefettura con 146,316 abitanti. Colla pace di Vienna (1815), diveniva provincia del Lombardo-Veneto ed in seguito subiva i rivolgimenti politici del 48 e del 59, in cui spiccò fra le città italiane per egregie prove di valore e carità cittadina.

Discorse così brevemente le vicende politiche, riprendiamo il movimento scientifico e letterario. I secoli XIII e XIV volsero infecondi nel campo letterario per questa città;

gli animi erano troppo agitati dai tumulti e dai mutamenti politici, perchè si dessero con ardore agli studii; salvo l'autore delle *Lodi di Pavia*, non si ha alcun scrittore (1). La pittura al contrario progredì per opera della valente pittrice Laodicia e di Andrino d'Edesia, restauratore insieme con Giotto, della pittura in Italia. — Nel secolo XV la pace e la vicinanza dell'università contribuirono a sviluppare gli studii: troviamo due medici celebrati *Antonio Guainerio* e *Sillano Negri* (1474) entrambi scrittori di pregiate opere e professori al patrio ateneo: lo storico Pier Candido Decembrio (1447), fecondo autore, saliva ad alte cariche presso varii principi della penisola; il giureconsulto Catone Sacco istruiva Giasone del Maino, che doveva riuscire lustro di Pavia ed uno dei più distinti legisti del 400. Le arti si accompagnavano colle scienze, ed ecco *Giorgio Andreoli*, principe nella ceramica, compiere lavori ammirabili per l'ec-

(1) Gli studii però non erano al tutto dimenticati, e ce ne è prova il trovare nel 1336 trascritta per ordine di un pavese, di Beccario Beccaria, (*ad petitionem et instantiam... Beccarii de Beccaria de Pap.*) la Divina Commedia. Questo codice, il più antico che si conosca, dopo quello della Biblioteca Nazionale di Firenze, è oggi splendido ornamento della Biblioteca Landi di Piacenza, e venne illustrato dal conte Bernardo Pallastrelli e Carlo Fioruzzi. — Il codice Landiano della D. C. — Piacenza. A. Del Maino, 1865. — V. Esposizione Dantesca in Firenze. Cataloghi pag. 5 e seg.

cellenza ed il gusto del disegno; *Baldino Surso*, lavorare in S. Giovanni d'Asti il 1476 i bellissimi intagli del coro; *Cristoforo Rocchi*, allievo di Bramante, dare il disegno della cattedrale pavese. — Nel secolo XVI si succedevano senza posa artisti, letterati e scienziati. Bernardino Fassolo dipingeva, collo stile di Leonardo, tele che ora si ammirano a Parigi ed a Londra; Bernardino Gatti, detto il Sojaro (1495-1575), era sì valente, da farsi dichiarare il migliore scolaro del Correggio; Giovanni Ant. Omodeo (1447-1522) lavorava alla Certosa pavese, disegnava l'ardita ed elegante cupola del duomo di Milano, e lo adornava della più bella guglia, che tuttodì da lui prende nome, scolpiva a Bergamo il mausoleo del Colleoni e quello della figlia di lui, ed infine in patria compiva l'arca di S. Lanfranco; Pier Francesco Sacchi (1485-1528), felice imitatore del Mantegna, stendeva dipinti, di cui taluno ora è indicato fra i migliori della scuola italiana, esistenti al Louvre; Ambrogio Foppa, detto il Carradosso, cesellava in Roma per Giulio II e lasciava pregiati lavori in plastica e scoltura in S. Satiro a Milano. La linguistica aveva profondi cultori in Teseo Albonesi, famoso orientalista; in Agostino Giusti-

niani, frate domenicano (n. 1470), maestro di Ebraico a Parigi ed editore di una bibbia poliglotta (1516). Lo zio dell'Albonesi, canonico Afranio, inventava o perfezionava il *fagotto*; Corti Matteo, medico rinomatissimo, insegnava a Bologna, Pavia, Firenze, Pisa, ed era scelto ad archiatro di Clemente VII; Giacomo Menocchio, presidente del senato di Milano, professore in varie università, era dei più valorosi giureconsulti del suo tempo; G. Cardano, metafisico e meccanico valente, matematico insigne, scopritore della formola per la risoluzione di 3° grado, era medico sì celebrato che veniva chiamato fin dalla Scozia; Bernardo Sacco (1497-1579), elegante prosatore latino, diligente storico, degno di essere tolto dall'oblio in cui giacque fin qui, dettava *sine ira et studio* la storia della sua patria per far palese quanto errasse il Vida gettando nel fango Pavia per innalzare Cremona. Circa la metà di questo secolo, sorgeva in Pavia l'*Accademia degli Affidati*, che contò tra' suoi membri S. Carlo Borromeo, Ottavio Farnese di Parma, cardinali, governatori, nunzii pontificii, vescovi, senatori, cavalieri e moltissimi professori. Questa accademia oltre lo scopo letterario, aveva quello morale di far sì che la *gio-*

ventù vaga e sciolta prendesse norma e regola di vivere virtuosamente (1). — Nel secolo XVII si distinsero nella pittura G. B. Tassinari e Carlo Sacchi; nella ceramica il sacerdote Antonio Cuzio (n. 1655); nella poesia A. Guidi, che ebbe fama di grande lirico. — Nel 700 il movimento fu più vigoroso, gli studii più forti, il campo più esteso. Alessandro Brambilla, distinto chirurgo (1728-1800), fondava in Vienna una scuola per l'istruzione teorica e pratica dei chirurghi, e faceva ampliare e dotare di nuovi istituti la patria università. La chimica fu coltivata da Luigi Brugnatelli, l'epigrafia latina dal domenicano Andrea Borda (1765-1835), la letteratura dal prof. Teodoro Villa, la storia dall'eruditissimo padre Capsoni (1755-1796) e da Siro Comi, il quale con molta critica e in bellissimo latino, rivendicava all'ateneo Ticinese la gloria di avere avuto a professore il famoso Filelfo. — Nel secolo corrente, quando tra le mura di questa università *era da cercare meglio che nella napoleonica reggia di Milano il genio della nazione, che nulla sperando dagli altri, di sè prometteva alla patria migliori destini* (2),

(1) *Breventano*. Delle cose notabili di Pavia. — Pavia, 1570. fogl. 13.

(2) L'Università di Pavia. Disc. del prof. A. Corradi. — p. 19.

Pavia diede uomini distinti: Giovita Garovaglia, incisore d'immortale memoria, il quale ebbe un degno continuatore nel pavese Cesare Ferreri (1802-1859); Alessandro Rolla (1757-1841), restauratore della musica istrumentale; i botanici Giuseppe Moretti e Domenico Nocca; il matematico *Antonio Bordoni*, la cui fama mondiale fece sì che governi stranieri lo consultassero sulle grandiose opere idrauliche che intraprendevano; Defendente Sacchi (1840), letterato infaticabile; Luigi Porta (1800-1875), nome noto a tutta Europa. — In questo periodo anche le scienze storiche vennero coltivate con amore, e, mentre G. Robolini (m. 1840) dettava una storia della sua città, arida alla lettura, ma ricca di notizie ed accuratissima, il prof. Pietro Carpanelli (1859) ne faceva un succoso compendio, ed il proposto Gio. Bosisio (1874) scioglieva la dibattuta questione sul luogo del supplizio di Severino Boezio e mostrava con tal valentia la santità di lui da meritarsi gli encomii della colta Europa. La pittura in questo tempo ebbe pure felici cultori, come ce lo mostrano i nomi di Pasquale Massacra (1849), Cherubino Cornienti (1860), Paolo Barbotti (1867). — Siro Carati (1848) pubblicava belle poesie in

vernacolo pavese, di cui alcuna è perfetto modello del verseggiare bernesco civile.

Pavia può andare altera d'avere anche oggi giorno uomini chiari nel campo scientifico. A tutti è noto qual nome abbiano in Europa i matematici pavesi Felice Casorati (n. 6 dicembre 1835) e Luigi Cremona (n. 7 dicembre 1830). Gloria pavese è l'autore della rumorosa teoria sulle origini dei vulcani, Paolo Gorini (28 gennaio 1813), che alla cognizione delle scienze geologiche aggiunge quella delle matematiche, del che dava quest'anno chiara prova sciogliendo un arduo problema. Pavesi sono pure Ercole Vidari (22 dicembre 1837), valente scrittore di diritto commerciale, ed Emilio Nazzani (n. 1833) autore di un *Saggio sulla rendita fondiaria* (Forlì, 1872), una delle migliori monografie dettate in questi ultimi tempi, e di un *Sunto d'Economia politica* (2ª ediz. Milano, 1875), splendida eccezione, come dice il Cossa, ai comuni compendii, « notevolissimo per rigorosa ortodossia scientifica, per ampia e fondata dottrina, mal dissimulata dalla forma semplice e modesta, quanto sobria, chiara ed elegante (1). » Di

(1) Guida allo studio dell'Economia politica del prof. Luigi Cossa. — Milano (Hoepli) 1876, pag. 257. — Lo stesso Nazzani pubblicava testè un classico lavoro sul *Profitto.*

Pavia è anche Carlo Magenta (15 marzo 1839), rinomato per lo scritto sull'industria dei marmi assuani), chiamato dallo Stoppani *volume eruditissimo* (1), il quale l'anno scorso poneva in luce quale influenza esercitasse sul massimo scrittore del nostro secolo il vescovo pavese Luigi Tosi.

La coltura della storia patria in questa città è assai viva, e ne fanno bella prova C. Brambilla (27 febbraio 1809), distinto numismatico, il canonico P. Terenzio (9 luglio 1811) autore fecondo di scritti nei quali l' indagine storica si accoppia ad uno stile vivace, e l'erudito Dott. Carlo Dell' Acqua (1834) a cui devonsi accurati lavori, fra cui primeggia quello sulla Basilica di S. Michele, modello di studii di tal sorta. A mostrare l'amore che si ha alle cose patrie, aggiungerò che da poco fu costituita una società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana esistenti in Pavia, la quale fu la prima di simil genere che sorgesse in Italia.

(1) Il bel paese. Conversazioni di A. Stoppani. Serata XXIII, pag. 379.

Posizione ed aspetto della città.

Giace Pavia sulla riva sinistra del Ticino a 45°,11' di latitudine settentrionale ed a 26°,49' di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro. La figura ne è quadrangolare: il Corso Vittorio Emanuele o Strada Nuova, che corre da settentrione a mezzogiorno verso il Ticino, la divide in due parti. Il suo aspetto veniva così tratteggiato dal Petrarca (1) a Gio. Boccaccio (14 dicembre 1365.) « Bella quant'altra mai è la postura della città.... nel bel mezzo dei Liguri (cioè della Gallia Cisalpina) è collocata questa città che tanto poco si solleva sul piano quanto basta a poterlo avere soggetto, e distendendosi sulla china d'un colle leggermente inclinato, solleva al cielo le frequenti sue torri, tutt'all'intorno così libero e vasto avente il prospetto che più

(1) Lettere Senili, lib. V, lett. I, traduz. del Fracassetti vol. I. Firenze, 1869, pag. 263.

grande e più bello io non credo averne possa alcun'altra situata in pianura. Senza quasi piegare la testa, quindi i bei vigneti (1) delle Alpi, e quinci tu miri i folti boschi degli Appennini onde in vaghi giri discende, e verso il Po s'affretta il Ticino che dolcemente ne lambe le mura, e le due rive congiunte da stupendo ponte marmoreo col rapido moto dei flutti suoi rallegra ed avviva, limpido e celere in modo meraviglioso, ecc. » La città era munita di altissime torri, di qui il nome di città dalle cento torri: per queste, narra l'anonimo Ticinese, veniva così elevata, che, quantunque posta in piano, la si scorgeva da lungi una dieta e più (c. XI). Vi fu epoca in cui si contavano fin 525 torri. Di esse parte cadde per vetustà, parte rovinò per guerre cittadine. Ora ne sussistono pochissime. Celebre fra le altre era quella del *pizzo in giù*, atterrata nel 1715, credendosi, a torto, mal sicura; era fatta a mo' di piramide rovesciata, il cui vertice, formante la base, poggiava sopra una colonna avente un capitello a figure. Sorgeva in un angolo del palazzo dei marchesi del Maino, sulla piazza del Lino, ora detta del Popolo.

(1) Io credo che si debba leggere *nivosa* (coperte di nevi) e non *vinosa* e che questa lezione, seguita dal Fracassetti, sia un errore degli amanuensi.

Clima.

L'Anonimo scriveva « L'aria v'è sanissima e sottile, chè punto o poco vi nuoce qualche nebbiuccia. Placide aurette soffiano alla città, temperate dagli alti monti che incoronano la Lombardia » (c. XII). La lettera del Petrarca confermala osservazione dell'Anonimo. Egli infatti chiamava Pavia *città di aria saluberrima* e soggiungeva: « Ecco io già vi passai la terza estate e mai non mi ricordo di avere passato altrove questa stagione con sì radi e leggieri temporali, sì dolci e frequenti pioggie, sì moderati e non punto molesti calori, così costante e soave temperatura. » Anche Enea Piccolomini ne decantava il dolce e salubre clima ai padri raccolti a concilio in Costanza (7 maggio 1437). — Si può dire lo stesso anche oggidì? Le condizioni climatologiche odierne si sono mutate per risaje e marcite che ingombrano il territorio pavese, le quali più della città danneggiarono il contado. Esempio luminoso ne è Villanterio. Questa grossa borgata, la cui popolazione campava sana e robusta fino alla più tarda età, dopo la mutazione della coltura del suolo (1817), si vide colpita da con-

tinue malattie e da morti precoci (1). — A mantenere in antico ben ossigenata l'aria concorrevano maestose selve, che ornavano le sponde del Ticino, nelle quali ammiravansi querce sterminate. La boscosità del luogo, la copia del selvaggiume, di lupi e di cignali rendeva queste parti oltremodo acconcie alla caccia, ed i re Longobardi, i Visconti, Carlo V, Francesco I, non mancarono di approfittarne. L'abbondanza di legname vi traeva incettatori di lontano, tanto più che il fiume vicino apprestava facile veicolo. E quando quei di Ferrara vollero costrurre un loro ponte sul Po si rivolsero alle selve ticinesi per averne travi.

Mura, Porte, Piazze e Vie.

Mura. — Nel secolo XIV aveva tre cinte di mura, di cui l'esterna, di maraviglioso spessore, era munita di fortissime ed altissime porte che avevano robustissime imposte e sormontavano il muro stesso (Anon., c. XI). — La cinta che chiude oggi Pavia è un avanzo dei colossali bastioni, che Carlo V faceva alzare nel 1521 da Francesco Sforza.

(1) *Villanterio*. Cenni storici e statistici del Dott. Carlo Dell'Acqua. — Pavia, 1874.

Porte. — Otto sono le *porte* attuali di Pavia; le principali sono le seguenti: Porta Cavour o Marengo, Porta Stoppa, Porta Milano, Porta Ticino e Porta Garibaldi.

Per la prima entrava Carlo Magno, dopo l'assedio di Pavia (774) con cui poneva fine al regno longobardo. — Da *Porta Stoppa*, fatta costrurre dai Consoli di Pavia il 1198, entrava Elisabetta Cristina sposa di Carlo VI imperatore (1708). — Irrompeva da *Porta Milano* Bonaparte nel 1796, quando vi veniva a sedare col sangue la rivolta. — Il 14 ottobre del 1494 Carlo VIII, re di Francia, faceva uno splendido ingresso per *Porta Ticino* in Pavia, accompagnato da Lodovico il Moro, dai principi francesi, dai nobili, dai legisti e medici e da tutto il clero della città. Cinque anni appresso nello stesso mese (1499, 1° ottobre) un altro re francese, Luigi XII, entrava per questa porta, ed in tale occasione tutto il corso dal Ticino al Castello era coperto di panni. — Per *Porta Garibaldi* facevano ingresso trionfale Alboino, re dei Longobardi (572), e nel 1397 Giovanni Galeazzo per ricevere la investitura della contea di Pavia, che abbracciava Vigevano, Valenza, Voghera.

Piazze. — *Piazza Grande*, è molto ampia,

oblunga, circondata da portici piuttosto irregolari: qui sorge l'antico palazzo del Comune, il quale oggi tiene i suoi uffici nel palazzo Mezzabarba. — *Piazza Piccola* serve di fronte alla facciata del Duomo. — *Piazza d'Italia* formata dall'allargamento del corso V. E. prese il nome dalla statua colossale, rappresentante l'*Italia risorta*, che vi sorge; questo monumento venne innalzato il 1866, a ricordo dei pavesi caduti per la patria. — Nella vasta *Piazza Castello*, che fronteggia il Palazzo Ducale, s'eleva un obelisco eretto per cura di Alberico da Barbiano Belgioioso d'Este, nel sett. del 1812. — In *Piazza Loreto* sorge il Palazzo Malaspina. — Vicino alla *Piazza del Popolo già del Lino* esistono gli avanzi della chiesa di *S. Tomaso*, bel tempio eretto nel secolo XIV da Ardengo Folperti, uomo di guerra e maestro delle entrate di Gian Galeazzo. Le gagliarde mura che rimangono spirano ancora austera grandezza e maestà. Nel monastero qui vicino, Giuseppe II, il 1786, apriva un *Seminario Generale*, capace di 400 alunni, per gli studenti in teologia delle diocesi Lombarde. Questo seminario venne chiuso 5 anni appresso per dispaccio (9 ap. 1791) dell'Imperatore Leopoldo II.

Vie. — L'irregolarità delle strade, i continui contorcimenti ed addentramenti di esse, produssero un'infinita altra quantità di piazze, che troppo lungo sarebbe qui l'enumerare e che del resto non presentano nulla di notevole.

Popolazione.

A 31,000 abitanti si fa sommare la popolazione: il loro carattere è poco intraprendente: quindi quasi nullo vi è il commercio. Eppure Pavia potrebbe riuscire città industriosa, poichè non difetta nè di danaro, nè di acque, nè di agenti naturali. Ma vi manca il più, *un gagliardo spirito d'iniziativa.*

Corsi.

Quattro sono i corsi: corso Cavour, corso Vittorio Emanuele, corso Cairoli e corso Garibaldi.

Corso Cavour. — MONTE DI PIETÀ.

Questo corso è lungo 654,80 m. — Chi partendo dalla stazione entra in città per Porta

Cavour, dopo pochi passi trova a destra il *Monte di Pietà.* Questo istituto venne eretto il 22 aprile 1492 per opera di quello stesso, che fu primo a propagare siffatte benefiche fondazioni nelle città italiane, vo' dire Bernardino Tomitano da Feltre. Il vero fondatore dei monti di pietà fu Michele da Milano, buon frate dell'ordine di S. Francesco. Ma l'opera di questo sarebbe stata di ben poco frutto se il feltrino non si fosse posto con eroica costanza a diffonderla ovunque, lottando con gravissimi ostacoli. La scienza, l'avarizia, il potere si serrarono in sulle prime così rabbiosamente addosso all'innovatore, che avrebbero fatto passare la voglia a chiunque ben intenzionato. Ma non a Bernardino. Infiammato da quella carità, che *tutto sostiene, tutto spera, tutto patisce, nè mai vien meno*, egli non si smarrì d'animo; più crescevano le difficoltà, e più cresceva in ardore: in poco tempo trascorse da un capo all'altro tutta la penisola per procurare sostenitori alla sua causa, e fu visto propugnarla sul pulpito, nelle vie, sulle piazze, nei tribunali, nelle corti. Tanta operosità per un'opera sì santa Iddio volle premiata e Bernardino ebbe il piacere, quasi sempre negato agli innovatori, di vedere stabiliti i Monti di

pietà non solo nelle città, ma anche nelle borgate e nei castelli.

Pavia ha un vincolo speciale verso questo frate, che seppe strappare il popolo dalla miseria e dalle crudeli vessazioni degli usurai. Qui infatti in dispute di diritto civile e canonico egli sfolgorava i cavilli opposti dal collegio dei Giuristi alla sua istituzione, qui predicava in Duomo il 1480, e tanto fu il concorso (1), che, non bastando la chiesa, dovette predicare sulla piazza; qui infine moriva in una cella (2) del convento dei M. Riformati di S. Giacomo (28 settembre 1494). Il suo corpo riposa nella chiesa del Carmine.

Lo statuto del Monte di Pietà di Pavia in 37 art., dettato nel 1493 ed approvato da Gian Galeazzo Sforza il 9 maggio dello stesso anno, venne stampato in Pavia dal Bartoli nel 1569.

(1) « Predicò tutto un anno, dice il Bandello, nella chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso che maggiore mai fu in quella città veduto » (nov X. p. III). Contemporaneo del Savonarola, Bernardino con lui combattè gagliardamente il paganesimo, che rialzava il capo dal sepolcro guastando lettere, arti e costumi. Come il Ferrarese a Firenze, così egli a Brescia fece « pubblicamente su la piazza ardere quei capelli morti che tutte le donne avevano in diverse foggie in capo, che per accrescere la nativa loro beltà solevano portare, ed arse anche simili altre vanità donnesche. Fece anco ardere quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella città, e molte altre cose degne di memoria fece » (*Bandello*).

(2) Esiste tuttora nell' orto agrario presso Pavia fuori di Porta Stoppa.

MUTO DALL' ACCIA AL COLLO.

Poco discosto dal Monte di Pietà in un angolo d'una casa si scorge una statua di marmo, coronata d'alloro o d'altro, togata, calzata, lo scrigno ai piedi, guasta in ogni parte e specialmente nel volto, la manca portata via dal tempo, la destra avvolta nella toga. Questa statua, chiamata *muto dall' accia al collo*, prese il suo nome dall'avere il volgo pigliato per un'accia di filo il lembo della toga, che ripiegasi sul petto ravvolgendovi il braccio. Essa consta di due pezzi diversi, cioè di una testa senza statua e di una statua senza testa. Chi rappresentava? A tal domanda si arrabbattarono di rispondere moltissimi scrittori, si sciupò di molta carta, se ne disse di tutte le sorta. Chi volle indicasse Severino Boezio, chi una spia, chi Tizio, chi Sempronio. Il canonico Pietro Terenzio ritiene (1) che essa rappresenti un illustre pavese vissuto all'epoca romana, e sia certo Tito Didio Prisco, di famiglia rinomata in tutta Insubria, triumviro capitale, seviro, tribuno militare, questore, propretore

(1) Il muto dell'Accia al collo. — *Dissertaz. Archeologica per P. Terenzio.* — Pavia, 1855.

della Gallia Narbonese, tribuno della plebe, pretore di Roma, oratore del municipio pavese presso la curia romana, da cui il titolo di patrono. Lo stesso Terenzio ritiene che l'iscrizione da cui si rilevano queste alte cariche da lui sostenute in patria e fuori, che ora si conserva nel palazzo Malaspina, fosse sottoposta a questa statua.

CHIESA DEL CARMINE.

Voltando per via del Carmine, che si trova a sinistra percorrendo il Corso Cavour, si giunge a questo tempio.

Fabbricandosi il Castello Visconteo i frati Carmelitani, spropriati della loro chiesa, furono costretti ufficiare in una piccola chiesuola; ma, non bastando questa alla affluenza dei devoti, si pensò erigere un tempio a ciò addatto. Così sorse l'attuale chiesa (1373) del Carmine, che venne ultimata in una col chiostro vicino a metà del secolo XV mercè lo offerte dei fedeli e una tassa pagata dai vedovi, che passavano a seconde nozze, per levarsi d'attorno la noia di fare donativi ai giovani che, con istrumenti d'ogni sorta, li seguivano. Chi ne fosse l'architetto è ignoto. Essa si può dire il monu-

mento sacro più stupendo elevato in terra cotta. Tutti gli scrittori s'accordano nel lodare la eccellenza dei materiali usati a fabbricarla, il che prova, osserva il Lose (1), di cui ci serviamo in questi cenni, che osservate certe regole, l'uso dei mattoni produce migliore effetto di certe qualità di pietre. — La facciata è magnifica, grandiosa; le figure che ornano l'ampia finestra circolare, come pure quelle delle finestre e degli stipiti delle porte, sono condotte con diligenza e finezza di lavoro sorprendente I bassorilievi però in plastica colorata simulante la terra cotta, che si vedono sulle porte, sono opera recente (1834) di Luigi Marchesi: quello sulla porta principale rappresenta la Annunciazione, sulle minori sono figurati SS. Pietro e Paolo. — La struttura interna è assai semplice: l'arco è a sesto acuto: non più cripte, non più sotterranei — glorioso, ma mesto ricordo delle catacombe; i simboli severi delle antiche basiliche mal rispondevano alle nuove emozioni della pietà, al ringiovanito impeto della fede. Di

(1) *The terra-cotta architecture of North Italy from careful drawings and restorations by Fed. Lose* pag. 27, 28, 29, 30. — London, 1867. In tavole stupende cromolitografiche sono riprodotte (tav. 7-11) la facciata, il campanile e le finestre.

qui quella fuga di colonne, che innalzandosi ardite e leggiere sembrano slanciarsi verso il cielo, come la preghiera del giusto, e inchinandosi abbracciarsi come sorelle. Le finestre sono lunghe e strette; una fioca e fuggevole luce veste l'interno di religiosa mestizia, che solleva la mente alla meditazione ed alla preghiera. Nulla distrae l'occhio: tutto si concentra nell'altare maggiore, che s'eleva a considerevole altezza: quivi veramente al mortale

Le sacre mura
  Tolgono il resto
  Della natura,
  . . . . ogni oggetto
  Ch'ei raffigura
  Gli dice « Adora,
  L'Eterno è là! » (1).

Piloni, pilastri di rinforzo, muri, arcate, tutto è costrutto con enorme quantità di mattoni, la cui tinta rosso-scura, segno del mattone fortemente cotto, congiunta alla mole imponente, produce un effetto mirabile di grandezza, severità e mistero; così l'architettura s'accorda col materiale ed il materiale coll'ar-

(1) *Silvio Pellico. -- Le Processioni.*

chitettura. La semplicità che domina in tutta la struttura non si deve attribuire alla pochezza di idee degli architetti; no: essa venne fatta appositamente, allo scopo di produrre effetto. — Tutti i mattoni, oltre essere benissimo levigati, sono congiunti sì maestrevolmente che la punta di un temperino vi può appena essere inserita.

Questo edificio reca l'impronta dello spirito da cui erano animati gli artisti di quel tempo. Essi volevano serbare alla architettura sacra il suo aspetto grave, solenne, religioso, e, per ottenere ciò, sfuggivano nelle decorazioni da ogni ornamento brillante. Nelle case invece, nei palazzi, nelle abitazioni secolari, ove si prefiggevano di ricreare l'occhio con graziosa varietà, lasciarono libero campo alla fantasia e profusero ornamenti d'ogni sorta. Il campanile del Carmine, che snello ed ardito s'innalza a signoreggiare la città, fu informato a questi principii; siccome doveva essere veduto di lontano, lo eressero indipendentemente dalla struttura generale della chiesa (1) e lo abbellirono di varii ornamenti. — Questa chiesa, ol-

(1) In Pavia trovansi avanzi di edificii in terra cotta: siccome in questa città si recavano molte famiglie nobili addette alla corte ducale e facevano fabbricare con materiali di laterizio, così non è difficile riscontrare su vecchie abitazioni ornati di

tre bei affreschi sui piloni, ha un quadro di Bernardino Cotignola (S. Sebastiano e diversi santi, diviso in 6 compartimenti) ed altro di Bernardino Colombani (Gesù in mezzo a S. Anna e M. V.). Questi due quadri si trovano nella sala della fabbriceria. Tiene pure un crocefisso, quadro del 1560 del Trotti detto il Molosso. Vicino alla sagrestia si scorge un magnifico lavoro in marmo di Carrara, che serviva di lavabo ai monaci.

IL REGISOLE.

Via Giacomo Bussolaro, che si trova a destra sul Corso Cavour, mette a Piazza Piccola, ove sorge la cattedrale. Sulla fine del secolo scorso esisteva su questa piazza una statua chiamata il Regisole. Di essa il Petrarca parlava al Boccaccio in questi termini: « E un' altra cosa avresti pure veduto che bella ti sarebbe sembrata per certo, come a me sembra stupenda, ed è la statua equestre di bronzo dorato eretta nel mezzo della piazza d'onde pare a pieno corso slanciarsi verso la cima

simil genere (V. nell'Opera del Lose le tav. 39, 40, 42, 43, 48). Bellissimi lavori in terra cotta si hanno alla Certosa e nel Seminario vescovile presso cui ammirasi un magnifico tempietto attribuito da alcuni a Dolcebuono, da altri a Bramante.

del colle, tolta in preda in antico, secondo che dicesi, ai tuoi Ravignani e che i maestri di pittura e scoltura affermano essere un capo lavoro dell'arte (1). » Innumerevoli sono le etimologie date della voce Regisole. Ecco cosa ne dice l'Anonimo: « Questa statua ripercuotendo a meraviglia i raggi solari, come faceva forse fin ab antico, è detta Raggiasole dai Pavesi, quasi a dire raggio di sole, perchè, secondo si racconta, anticamente per artificioso e quasi incantato movimento, imitava il giro del sole (C. XI). »

I più reputati archeologi fra cui il Montfaucon (2) ritengono che esprimesse M. Antonino Pio, e questa opinione si può ritenere per vera in quanto che la famosa statua equestre capitolina, rappresentante quell'imperatore, è affatto identica al Regisole. Dopo essere stato più volte rubato e ripreso dai Pavesi, il 16 maggio 1796, in odio ai tiranni, da plebe furente veniva atterrato.

(1) Pag. 264. l. c.

(2) *Del Regisole* — Saggio archeologico dell'abate P. Terenzio. — Pavia, Bizzoni, 1847.

LA CATTEDRALE (1).

Al primo propagarsi del cristianesimo in Pavia la cattedrale si costrusse fuori delle mura, nell'agro Calvenzano. Nei secoli V e VI, siccome i barbari qui stanziatisi erano ariani e appena tolleravano il cattolicismo, i vescovi pavesi continuarono a pontificare fuori di città, mentre in Pavia v'aveva un vescovo ariano residente in S. Eusebio, come in sua cattedrale. Alla morte di Rotari (652) convertitisi i Longobardi al cattolicismo ed eletto a vescovo un cattolico, si eresse in città una nuova cattedrale, S. Stefano. Nel secolo XV minacciando rovina, i pavesi vennero nel pensiero di innalzare un nuovo tempio, che dovesse nelle sue forme e nelle sue proporzioni emulare quello di S. Sofia a Costantinopoli.

Raso al suolo l'antico (2), il 29 giugno 1488 il Card. Ascanio Sforza, figlio del duca Francesco, vescovo di Pavia, accompagnato dal duca Gio. Galeazzo suo nipote e dal fratello di lui duca di Bari, pose la prima pietra, es-

(1) *Bosisio.* — Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia dalla sua origine fino al 1857. — Pavia, 1858.

(2) Fra i notevoli avanzi che ponno vedersi, si nota la porta d'ingresso alla navata minore di sinistra con forme identiche a quelle di S. Michele.

sendo presenti all'atto l'arcivescovo di Milano, i vescovi di Lombardia, gli ambasciatori di Napoli, Venezia, Bologna, Firenze, Genova e Savoja, che risiedevano presso la corte di Milano. Cristoforo Rocchi ed Antonio Omedeo, architetti valenti, ne diedero il disegno. Venuto a morte (8 febbraio 1497) il Rocchi, primo architetto della fabbrica, fu chiamato da Milano a surrogarlo Giacomo Dolcebuono, ed a Giovanni Pietro Focaccia fu dato l'incarico di farne il modello in legno. Questo, condotto a termine sullo scorcio del 1501, si può vedere nella stanza sovrapposta alla sagrestia del Suffragio. Ma l'edificio, malgrado le offerte dei fedeli, del comune, dei vescovi, non si potè mai condurre a compimento, ed ora questo magnifico monumento se ne giace non come lavoro interrotto, ma quale avanzo di rovine. I più sono dell'opinione che il disegno fondamentale sia di Bramante da Urbino, il cui progetto non si sarebbe potuto attuare, perchè troppo costoso. Poco fa l'egregio architetto Geymuler, spingendo più oltre questo concetto, affermava che non solo il pensiero fondamentale, ma anche le parti secondarie recano chiaramente l'impronta bramantesca.

Sopra al duomo s'innalza la magnifica torre

quadrata, opera del secolo XII, ricostrutta quasi interamente nel 1583 colla cella delle campane decorata di colonne sopra disegno di Pellegrino Tibaldi. È tradizione che al posto ove sorge ora la cattedrale fosse già un tempio a Cibele; e questa tradizione pare confermata dall'essersi trovato, scavandosi nel duomo, oltre una edicoletta con bassorilievo romano (rappresentante, secondo il Terenzio, Ati (1), lo sciagurato amante di Cibele), un tronco di colonna scanalata di marmo greco, una base attica di detta colonna, un gran capitello, una colonna liscia di marmo cipollino, una cimasa di monumento sepolcrale, pezzi tutti che fanno arguire un tempio pagano. Pare che l'edicoletta sia del IV secolo per la maniera dello stile e pei difetti, come pure gli altri frammenti. L'edicoletta si vede entrando a destra nella cattedrale; parte degli altri frammenti si trovano incastrati nella torre del campanile.

Nella cattedrale, sotto la mensa dell'altare maggiore, si conservano le ossa di Severino Boezio; nello scurolo quelle di Siro, primo ve-

(1) D'un monumento scoperto l'anno 1839 nella cattedrale di Pavia. — *Dissertazione di P Terenzio*. — Pavia, 1848. — È un garzone ritto fra due esili colonne, riposante il capo sulla destra e portante berretto frigio.

scovo di Pavia, e nella cappella a destra il corpo di S. Agostino. Questo, trasportato dalla Sardegna a Pavia, era stato custodito in San Pietro in ciel d'oro fino al 1799; in quell'anno, chiuso il tempio, venne trasportato alla cattedrale e con esso lo splendido mausoleo, che ad onore del santo era stato eretto nel 1362 colle largizioni dei monaci e del pubblico. Assunto alla cattedra episcopale Luigi Tosi, pensò innalzare l'arca, che giaceva scomposta. Soccorso largamente dal municipio, dalla fabbriceria e dai privati, eresse una nuova cappella, v'innalzò l'arca ed il 28 agosto 1832, con solenne pompa, collocò sotto la mensa del nuovo altare le ossa del santo, in modo che attraverso ad un cancello di bronzo fossero visibili al visitatore. Il mausoleo è opera meravigliosa: viene riputato il più splendido del secolo XIV, superiore ai mausolei di Azzone Visconti, di B. Colleoni, di Can Signorio, di Guido Tarlato, pari a quello di G. Galeazzo nella Certosa di Pavia. Se ne crede autore Bonino da Campione. — Chi il crederebbe? Nessun scrittore, salvo il Cicognara che ne discorse alla sfuggita, tenne mai parola intorno ad esso. — È un quadrilungo di marmo biancò simile al carrarese di prima qualità: ha

quattro piani formati da cornici, statue, bassorilievi e monumenti diversi. A segno di sua magnificenza basti il dire che vi si numerano 50 bassorilievi, 95 statue, senza contare gli animali, ed in tutto 420 teste, le quali hanno gli occhi rimessi di metallo, salvo quelle dei bassorilievi dell' ultimo piano. Qui, presso le spoglie del *principe dei filosofi e dei teologi cristiani*, riposa quella del vescovo Luigi Tosi. — Delle ossa di S. Agostino, sul principiare del secolo XI venne dato un braccio ad Egelnoto, arcivescovo di Cantorbery, e nel 1842 a M. Dupuch vescovo di Algeri l'ulna del braccio destro, che doveva essere depositata fra le rovine d'Ippona, ove il Dupuch intendeva innalzare un monumento al grande africano.

Nel duomo si conservano, in una nicchia sopra al coro, le *sacre spine* che vennero consegnate alla cattedrale dal castellano (2 settembre 1499) del palazzo ducale, ove si trovavano. La biforcuta deve essere stata donata a Gio Galeazzo da Emanuele II Paleologo, imperatore di Costantinopoli, l'altra da un Filippo di Valois, re di Francia, che la fece staccare dalla corona di spine di cui Baldovino, conte di Fiandra, s'era impadronito nella presa di Costantinopoli (1204). Si trovano ora in

un reliquiario del peso di 290 once d'argento. — La cattedrale non è sfornita di quadri pregievoli: v'ha un'adorazione dei Magi di G. B. Crespi detto il Cerano, una Vergine del Rosario del pavese B. Gatti detto il Sojaro, un dipinto ovale rappresentante il b. Alessandro Sauli di Federico Ferrari da Milano, ecc.

Vicino alla cattedrale sorgevano in antico due fonti battesimali. La ragione ne è questa. In principio il battesimo veniva amministrato solo a Pasqua ed alle Pentecoste, e per tali riti si usavano appositi edificii (*basiliche battesimali*) staccati ed a servizio delle chiese, chiamate *madri* o *cattedrali*. Questi edificii erano abbastanza grandi da contenere buon numero di persone; avevano generalmente la forma ottangolare e nel bel mezzo una specie di pozzo detto *sacro-fonte*. Nessun altro battistero a quei tempi era permesso, all'infuori di quello delle cattedrali: solo in qualche luogo si accenna all'esistenza contemporanea di due battisteri, ma in questo caso l'uno era per i maschi; l'altro per le femmine. Questo fatto si riscontra in Pavia; qui appunto verso l' VIII secolo il vescovo Damiano fece costrurre due battisterii l'uno di *S. Giovanni al Fonte* e doveva servire per gli uomini, l'altro, chiamato

S. Giovanni Domnarum, per le donne. Queste discipline ecclesiastiche durarono sino al secolo X, tempo delle irruzioni degli Ungheri; in quell'arruffio, in cui molte prescrizioni si sconvolsero, prevalse l'uso del battezzare nelle cappelle erette allora in parrocchie dai vescovi, dette perciò *filiali e minori*, uso che divenne generale, sinchè si adoperarono a tal servizio i vani nei muri in vicinanza alle porte. — Il battistero di S Giovanni al fonte venne atterrato in occasione della nuova cattedrale, l'altro sorgeva dove è l'attuale chiesa di San Giovanni Domnarum.

LA BASILICA DI S. MARIA DEL POPOLO ED IL SUO MUSAICO (1).

Accanto all'antico tempio di S. Stefano, appoggiata al suo lato meridionale, esisteva una basilica che certo Ansone aveva eretta sull'area delle proprie case nella prima metà del secolo VIII, dedicandola alla Vergine. Verso il principiar del secolo X, essa era in comunicazione colla cattedrale, sicchè delle due chie-

(1) Sotto questo titolo venne pubblicato dal cav. C. Brambilla un diligente studio corredato di una carta cromolitografica e tre fotolitografiche. — Pavia, Fusi, 1876. — Lo stesso autore ora sta occupandosi della zecca di Pavia.

se si venne formando una sola, ma doppia cattedrale. S. Stefano, siccome più vasta, era ufficiata d'estate, S. Maria, più ristretta, nell'inverno; questa costituiva la cattedrale jemale, quella l'estiva. — Quando i pavesi vollero erigere una nuova cattedrale, S. Maria fu ridotta a private abitazioni, ed in seguito formalmente profanata dal vescovo Ippolito Rossi (1576). La chiesa di S. Maria è uno degli edificii della Lombardia più meritevoli di speciale considerazione per la storia architettonica dei tempi barbarici. Come tutte le basiliche, aveva forma rettangolare: dieci piloni, distribuiti in doppia fila, la dividevano in tre navate. Ogni pilone era formato da quattro mezze colonne, agli angoli delle quali sporgevano per due terzi verso la navata maggiore delle colonne più piccole, e verso le navate minori delle lesene. Delle tre navate alta era la mediana, basse le laterali; e di queste quella a destra riusciva più ampia. — La navata maggiore, occupata ora da aperto cortile, presentava alternativamente ma non ugualmente, archi elevati ed archi più bassi: ai primi corrispondevano sulle navate minori volte a botte, ai secondi a crociera. Questo si può vedere tuttodì nelle case private formate nella navata destra. La basilica

era tutta ben costrutta in ottimo materiale laterizio, salvo i capitelli dei piloni ed altre picoole parti, che erano di marmo di Ornivasso. Cementava i mattoni dei piloni grosso strato di calce. Il carattere comune dei capitelli era un corinzio degenerato; alcuni presentavano qualche figura di animale, altri di uomo, specialmente negli angoli; fra essi singolarissimo è quello trovato nel 1854 indicante una processione. Vi si scorgono scolpite sette figure, tutte a capo scoperto con abito semplicissimo ed uguale, consistente in una tunica aperta sull'alto del petto. Nel mezzo si vede una persona tenuta quasi prigione per le braccia dalle altre, che le si serrano attorno; di queste una, come capofila, tiene nella sinistra una croce inalberata su di un bastone, ed altra, che sembra chiudere la processione, stringe nella sinistra una daga rivolta verso il vicino. Il Brambilla crede che questo gruppo rappresenti l'accordo strettosi fra il potere civile e l'ecclesiastico per combattere le dottrine eretiche degli iconoclasti, accordo riconfermato in Pavia nel convegno di papa Zaccaria col re Liutprando (743).

Notevole in questa basilica si è il trovare l'erezione della cripta di molto posteriore a

quella del tempio (secolo IX). In ciò, osserva il prof. De Dartein, la basilica di S. Maria differisce dalle altre chiese principali di Pavia (S. Michele, S. Giovanni in Borgo, S. Pietro in ciel d'oro, S. Teodoro), nelle quali l'elevamento della tribuna data dalla fondazione stessa dell'edificio. Questa cripta racchiudeva nelle sue pareti d'arenaria una parte dei piloni ed abbracciava anche le navate laterali minori. Buona parte di essa si conserva tuttodì rivolta ad usi domestici. — Fra il terzo ed il quarto pilone di destra, si scorge anche ora un arco composto di mattoni, che pel colore, per lo stampo e la qualità del materiale, si distingue dal resto della fabbrica. Quest'arco internamente sostiene una gran volta a crociera, sorretta da archi laterali e da muri. La volta ha cordoni rilevantissimi nelle sue diagonali ed al centro, come chiave, un disco su cui è scolpito l'agnello divino. Questa costruzione, che serviva di pulpito, portava due leggii di marmo, l'uno per l'Epistola, l'altro per l'Evangelio (An. Tic. c. XIX). — Ampliandosi la cattedrale nel 1854 alla base di alcuni piloni, si scoperse una larga fascia con meandro a musaico; proseguite le ricerche, si trovarono altri frammenti di musaico, già pavimento

della basilica, che presentavano la superficie di oltre sei metri di lunghezza e due e mezzo di larghezza. Il gruppo più importante è quasi del tutto conservato; ha una figura a capo scoperto con vestito rosso piuttosto lungo, ornato di bordo. È orizzontalmente sollevata in alto da due altre figure: quella a destra le tiene afferrate le estremità inferiori, l'altra a sinistra le superiori. La prima veste succinto, con calzoni assettati alla persona e con bordo tutto all'ingiro all'abito, la seconda indossa tunica alquanto prolissa, ma ugualmente ornata, entrambe poi sono a molti colori, impugnano nella destra un coltello e stanno mozzando le estremità della figura di mezzo, a cui troncarono già l'una una mano, che è addentata da un lupo, l'altra un piede afferrato da un corvo. Al disopra del paziente sta a caratteri neri in due linee la scritta: DISCOR-DIA, sulla figura a sinistra FIDES: di fronte al quadrupede pure in due linee LV-PVS, sull'uccello dalle nere ali COR-VVS. Accanto alla figura di destra ve ne ha un'altra con in dosso una roba lunga, a varii colori ed ornata di bordo. Colpita nel petto da un'asta, è in atto di stramazzare a terra morendo: la bocca ha aperta, l'occhio senza pupilla. Alla sinistra di questa

figura si ripete, ma in tre linee, la scritta DIS-COR-DIA. Dal piede alzato che rimane a destra, indizio di persona che sta per slanciarsi su altra, e dalla lettera FI, si vede chiaramente che doveva aversi la Fede che uccide la Discordia. L'artefice volle esprimere in tutto questo musaico, quanto tristi riescano gli effetti della discordia e come la fede li spenga. Il disegno generale d'ogni figura è tratteggiato con linee nere di cubetti più piccoli degli altri. Tutti però sono segati, non spezzati, regolari nella forma e nel taglio: vi si nota assoluta mancanza di mattone. Questo litostrato è alto 15 centimetri, e posa sopra tre strati: complessivamente vi si numerano 15 diverse qualità di colori e pietre. Il Brambilla è dell'opinione che questo musaico appartenga all'epoca della fondazione della basilica e quindi dell'VIII secolo. Tutti i frammenti di questa antica basilica, scoperti nel 1854, vennero raccolti nel locale comunale di S. Francesco da Paola, ove si aprirà quanto prima il museo civico (1).

(1) Per formarlo il pavese Dott. Carlo Bonetta (1870) legava, insieme a 10 m. lire, un ricco medagliere e molti libri antichi raccolti con grande diligenza e fatica.

Corso Vittorio Emanuele.

Il Corso Cavour mette nel Corso V. E. o Strada Nuova. A Galeazzo II Visconti, si deve l'allineamento (1377) di questo corso, che è il principale della città: la sua lunghezza è di metri 1195: da una parte fa capo al ponte coperto gettato sul Ticino, dall'altra a Porta Milano. Su questo corso sorge l' Università.

L'UNIVERSITÀ.

Fra i monumenti di Pavia, che maggiormente attraggono l' ammirazione del visitatore si è l'Università, imponente edificio, senza pari in Italia con pochi uguali in Europa. — Trecento colonne di varia dimensione la sorreggono, vasti porticati, ampii cortili, spaziose aule la rendono splendido soggiorno dell'umano sapere. Ricca di gabinetti, di laboratorii, di biblioteca e di locale sufficiente a tutte le facoltà dessa riproduce materialmente l'ideale dell'università, che « è il centro coordinato e libero di tutte le scienze fiorenti nell'epoca. »

Origine del fabbricato. — In antico le scuole che componevano lo studio erano disperse in diversi luoghi per la città. Fu verso la fine del secolo XV che si sentì la necessità di raccoglierle in un solo locale; e questo si deve agli Sforza. Il Breventano, chiamò le nuove scuole *molto magnifiche*, e ne diede la descrizione:

« Sono due stanze grandi contigue, da una sola parete separate, ciascuna delle quali ha un ampio cortile coi portici d'attorno, con molte scuole e di sotto e di sopra; in quelle dei legisti si leggono le seguenti letture ecc., » e qui passa in rassegna le varie materie che venivano insegnate (1). Nel 1772 queste scuole scomparvero, perchè Maria Teresa sopra disegno dell'architetto Piermarini cominciò l'odierno fabbricato, che si proseguì a vari intervalli fino al 1850. Esso è lungo 191,80 m., alto 18,46, largo in media 41,14; ha 350 finestre, 5 cortili: è accessibile di fronte da 5 grandi porte; occupa un'area di 10551 metri quadrati.

Lapidi, busti, monumenti (fra cui degne di special menzione sono le statue dell'Alcia-

(1) *Istoria della Antichità. nobiltà e delle cose notabili di Pavia, di Stefano Breventano.* Lib. I. f. 12 Pavia 1570.

to (1), di Bordoni e di Panizza) posti quà e colà servono a ricordare gli uomini sommi che vi furono professori, ad accendere l'ardente animo della balda gioventù che la frequenta ad egregie cose. Tutto questo concorre a darle un aspetto, direi quasi, severo, maestoso, da strappare reverenza, anche a chi cupido di preda ha spento nel suo cuore ogni sentimento del bello. Prova ne sia che quando Bonaparte, udita la nuova della rivolta di Pavia, vi corse sopra e, presala, ne ordinò il sacco, preservò da esso l'università, quantunque la ricchezza dei gabinetti potesse eccitare la ingordigia soldatesca (2).

(1) Il monumento di Alciato è uno dei più belli del secolo XVI, ai lati della statua che raffigura il famoso giureconsulto, stanno quattro simboli esprimenti le sue qualità cioè: Apollo colle nove Muse, una donna guerriera che si sveste delle armi, lo stemma della famiglia Alciato e il Caduceo di Mercurio coi serpenti in mezzo a due cornucopie; intorno a questo sta scritto in caratteri greci il seguente motto - *Il frutto dell'uomo giusto non perisce* - Sopra lo stemma si legge egualmente in greco, *Nulla trascurando* - Fra poco si innalzerà nel mezzo del primo cortile una statua ad Alessandro Volta, lavoro di Tantardini, a spese del pavese Carlo Nocca.

(2) Parte essenziale di questo fatto (cioè del sacco) fu l'immunità data alle case dell'università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in sè avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per i soldati... Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni ed anche dei gregarii medesimi, che portando rispetto

Aule, musei, biblioteca, orto botanico. — Fra le molte aule meritano speciale menzione l'aula magna (1), il teatro anatomico ed il teatro fisico. Quest'ultimo è costrutto con gusto e magnificenza: vi ammiri le statue di Cavalieri e Galileo ed il busto di A. Volta sotto cui si legge:

Alexander Volta
In re electrica princeps
Vim rajae torpedinis meditatus
Naturae interpres et emulus.

Vi hanno ricchissimi musei: in quelli di mineralogia e zoologia splendidamente descritti dall'abate Mascheroni, si trova raccolto

Quanto nell'Alpi e nell'aeree rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni.

al nome di Spallanzani e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggiermente, od anche non pregati, dal por mano nelle robe loro. - Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'università, così il nuovo reggimento poneva cura che ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. *Botta.* — *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, libro 7, vol. V, pag. 214-15. Milano. - Borroni. - 1844.

(1) Venne eretta sul disegno del prof. Giuseppe Marchesi: la prima pietra fu posta il 1845, fu condotta a termine il 1850 e costò L. 200,000.

Il gabinetto di anatomia comparata risale a Scarpa, quello di fisica al 1771. Negli anni successivi vennero fondati i laboratorii di chimica generale, di chimica farmaceutica, il gabinetto di geodesia, di anatomia umana normale e topografica; nel 1786 Frank apriva il gabinetto anatomico patologico; nel 1862 il prof Oehl quello di fisiologia sperimentale: oltre a questi v'ha un gabinetto di materia medica, un laboratorio di patologia sperimentale e un gabinetto di numismatica e archeologia.

La biblioteca, istituita nel 1754, ebbe valenti bibliotecari: G. Fontana, lo Zola, l'Andres, il Bertola, il Bussedi, ecc. Conterà un 200,000 volumi: se non ha copia di manoscritti, pergamene e simili, è però tanto ricca di quello che serve, per così dire, alla scienza viva e specialmente per la parte medica e fisica in genere, da soprastare in questo a qualsiasi altra d'Italia.

Addetto alla università è l'Orto Botanico fondato nel 1773, avente una estensione, escluso il fabbricato, di 15,300 metri quadrati. Dalla sua fondazione venne via via migliorato fino a noi da valenti professori, quali Scopoli, Nocca, Moretti, Balsamo Cri-

velli, Garovaglio. Ad esso va unito un Laboratorio di Botanica crittogamica, unico in Italia e forse in Europa.

Origine dello studio. — Chi desideroso conoscere la origine di questo istituto consultasse le storie di letteratura, di diritto e delle università troverebbe in quasi tutte tributato l'onore della fondazione a Carlo IV, imperatore di Germania (1361); ma studi più accurati provarono come l'università di Pavia sia la più antica d'Europa, come lo studio bolognese, che pur si dice primo a tutti per tempo, non sia altro che rampollo di quello di Pavia, la quale dopo la caduta dell'impero romano fu centro in Europa degli studi giuridici e letterarii. L'opera del Merkel (1) e quella del Nova (2), che approfondì e rettificò quanto era stato detto fin dal secolo scorso

(1) Dissertazione di Giov. Merkel per servire di appendice alla storia del diritto Romano del Savigny - Berlino 1850. Se ne ha una versione italiana nel III volume della storia del Savigny fatta dall'avv Emanuele Bollati. Torino 1859.

(2) La filosofia del diritto e l'università. - Prolusioni del Professore A. Nova - Milano 1862. In questa opera sono sottoposte a disamina le elucubrazioni del Capsoni (Ragionamento sull'origine e privilegi della Chiesa Pavese. Pavia 1769), del Gatti (*Gymnasii Ticinensis historia et vindiciae a sæculo V ad finem XV. Mediolani* 1704) e del Comi (*Philelphus ecc. Ticini* 1783); i quali giustamente sostennero la esistenza dell'università di Pavia prima della restaurazione di Carlo IV, ma errarono facendola derivare da Carlo Magno. Questo principe influì molto sulle scuole, ma non fondò università (V. Ozanam. *La civilisation chretienne chez les Frances* - Paris

su questo argomento, non lasciano più alcun dubbio intorno al primato dello studio ticinese. Dal seno del collegio dei giudici palatini risiedente in Pavia si svolse una scuola di diritto; que' magistrati oltre sentenziare e patrocinare le cause si applicarono all'insegnamento. Quando incominciassero difficile è stabilirlo con precisione; pare però che fin dal tempo del primo Ottone sussistesse una scuola. Sorta la facoltà giuridica, su cui ebbe grande influenza la scuola grammaticale qui sussistente da secoli, anche l'insegnamento della dialettica, metafisica ed etica divenne scientifico e filosofico da elementare ed autoritativo che era prima: da questo allargamento di metodo sorse la *facoltà di Arti*, che prosperò accanto alla giuridica. - Lo studio pavese era una *corporazione di scolari* (Universitas Scholarium) ed in origine dividevasi: I° *riguardo alle facoltà* in due università distinte avente ciascuna il proprio statuto, i propri rettori eletti dagli studenti raccolti in comizii, *un. di giuristi e un. di artisti.* II° *riguardo alla nazionalità* in *un di oltremontani* e

1849) - Anche il Pertile sostiene il primato dello studio ticinese: nel 1 volume della sua *Storia del diritto Italiano* chiama la scuola giuridica di Pavia *la prima e per conseguenza la più vecchia scuola di diritto nel medio evo.* (p 353-54 Padova 1873).

un. di cismontani. I cismontani erano distinti, per quel maledetto spirito di municipalismo, in tante nazioni (Alessandrini, Vercellesi, Monferrini ecc.), e le varie nazioni cismontane di fronte alla nazione pavese erano raccolte sotto il nome di *Esteri*: di tutti i cismontani i più favoriti di privilegi erano i milanesi. I Pavesi erano esclusi dagli ufficii universitarii e solo per lettere regie del 29 marzo 1611 vi vennero ammessi.

Per antica consuetudine la laurea veniva conferita dal vescovo di Pavia, il quale, come cancelliere perpetuo della università, posava sulla fronte dello studente l'alloro. Carlo IV, nel diploma di restaurazione (13 aprile 1361) e papa Bonifacio IX, con breve del 16 ottobre 1389 riconfermavano tale diritto.

Professori. — Mi restringerò a toccare dei principali. Quali fossero i primi professori di diritto e delle altre facoltà innanzi il 1361 è difficile stabilirlo, perchè difettano i documenti. Si annoverano dal Nova nell'insegnamento giuridico *Ottone* ed *Alberto*, entrambi pavesi. *Ugolino del Prete* ordinatore delle consuetudini feudali, *Ardizzone* avuto in onore per varii scritti sul diritto feudale, *Francesco Buttigella* ecc.; nell'insegnamento teologico

Lanfranco Beccari da Groppello, vescovo di Pavia, e forse il suo biografo *Bernardo Balbo* detto Circa, primo collettore delle decretali estravaganti. Ma quello che in questo oscuro periodo campeggia su tutti è Lanfranco (1005-1089). Egli, come dice il Merkel (1), fin dalla sua giovinezza riputatissimo in Pavia, pel suo sapere nel diritto longobardico e insomma estimazione presso i giudici della sua città natale, compì in questa un fatto assai importante per la storia del diritto. Scoperto presso Bologna un codice di leggi romane, lo lesse e commentò pubblicamente in patria, cacciando di seggio il diritto longobardico, che aveva fin allora tenuto il campo, e surrogandovi in sua vece il Diritto Romano.

Tale fu l'entusiasmo che Lanfranco s'acquistò con questo insegnamento, che una numerosa schiera di valenti studenti o professori spontaneamente lo seguì quando egli passò in Francia a risuscitarvi la coltura classica e gli studii filosofici e teologici (2).

(1) p. 12 nella traduzione del Bollati.

(2) Morì a Cantorbery. Per indagini fatte sul luogo non si riuscì a sapere dove giacciano ora le spoglie di questo famoso giureconsulto; probabilmante saranno state disperse dagli Anglicani, nelle cui mani si trova oggi la Cattedrale di Cantorbery.

Dopo la restaurazione, le notizie si fanno più chiare. Allora incominciò per Pavia un'era di sempre crescente splendore. Principi e papi largheggiarono di privilegi a questo Ateneo, Bernabò e Galeazzo *vi conducevano con onorevole stipendio molti eccellentissimi legisti*, come dice il Corio; fin dalla Spagna qui giungevano celebri giureconsulti, tanto era ambito il posto di professore in questa università. Gian Galeazzo vi chiamava *Baldo* collo stipendio di 1080 fiorini d'oro l'anno, somma larghissima a que' tempi. La lotta tra lui e Cristoforo Castiglione, che venuto ad udirlo, gli si era posato ad avversario, attrasse si gran turba intorno a *Baldo* che convenne ampliare l'aula delle lettere (1). Nel secolo XV, troviamo rinomati in questa università parecchi giureconsulti pavesi fra cui *G. Bottigella* stato professore a Padova ed a Grenoble, noto per avere a mente tutte le pandette, e *Catone Sacco* (2) che ebbe a scolaro il milanese *Giasone del Maino*, il quale superò di gran

(1) Di Baldo v'ha la effige in marmo sotto il porticato vicino ad Alciato.

(1) La sua lapide si può vedere sotto i portici dell'Università. È rappresentato nell'atto di far lezione a nove scolari, che togati ed in berretta lo ascoltano. L'epitaffio è assai laconico: *Reliquii Catonis.*

lunga il maestro. — Tale fu la fama di quest'ultimo in Europa, che fe' entrare vaghezza in Luigi XII di udirlo. Giasone, che da nove anni per oftalmia avea lasciato la cattedra, pregato dal re, la risalì. E Luigi nel porre piede nell'università volle che il celebre giureconsulto lo precedesse, dicendo i re essere qui inferiori ai professori; e terminata la lezione a cui aveva assistito col seguito di cinque cardinali e 100 notabili lo abbracciò (1). Nel secolo seguente *Andrea Alciato* (1492-1559) *il restauratore della giurisprudenza*, colui che disboscò il campo del Diritto Romano dalle aridezze e scabrosità di cui era ingombro, insegnò in quest'università. Quest'uomo, precursore e guida di Buleo, Mulineo e Cujaccio, che scorse fra i suoi uditori Francesco I e che veniva « *richiesto da tutte le parti del mondo, da Inglesi, da Sassoni, da Belgi, da Pannoni*, » incominciò e terminò il suo insegnamento in questo Ateneo, che a continuatore del

(1) L'imperatore lo creò cavaliere e conte palatino. — Dei 52 anni che insegnò 48 li passò a Pavia. Fra gli altri celebri giuristi, che insegnarono in questo Ateneo si annoverano il piacentino *Raffaele Fulgosio* (V. Savigny, Storia del Diritto ec., vol. II, cap, 56, pag. 690 e seg.), *Alessandro Tartagno* da Imola (vol II, cap. 57, pag. 709 e seg.), ed il famosissimo *Filippo Decio*, maestro di Leone X, Cesare Borgia e Francesco Giucciardini (vol. II, cap. 57, pag. 521 e seg.).

suo indirizzo vide un pavese, *Giacomo Menocchio* (1531-1607), il quale, insieme a Giulio Claro e Prospero Farinaccio, forma quel glorioso triumvirato, che acquistò alla seconda metà del secolo XVI. l'appellazione di secolo d'oro della giurisprudenza. — Nè questo solo era il ramo coltivato con splendore in Pavia, ma anche gli altri. All'epoca del *rinascimento* vi troviamo i primi umanisti: *Emanuele Grisolara* precettore di Leonardo Aretino, di Francesco Barbaro, di Guarino Veronese, fondatore della scuola di Ferrara tanto benemerita di tutta Europa; *Francesco Filelfo*, uomo applaudito e carezzato fin dalle donne, che vantava 400 scolari e che Venezia dichiarava suo cittadino: *Lorenzo Valla* avuto in onore di metafisico altissimo da Leibnitz, precursore della giurisprudenza elegante e che seppe in tal tempo, mercè vasta erudizione storica e filosofica, sollevare dubbi rilevantissimi. Nel 500 sulla cattedra di poesia (occupata il secolo innanzi dal lodigiano *Maffeo Vegio*, fecondo scrittore latino, le cui opere sono più note fra gli stranieri che fra noi) troviamo G. B. Giraldi, l'autore dell'Orbecche.

La medicina non vi era priva di splendore.

Nel secolo XIV abbiamo Marsiglio di S. Sofia chiamato *Medicinae Monarcha*, nel XV *Guainerio Antonio* pavese, medico assai valente, che seppe svincolarsi dai pregiudizii del tempo rigettando l'astrologia che inceppava il libero svolgimento della scienza, e *Corti Matteo* pure pavese, che dall'Haller è posto fra i primi anatomici del suo tempo. Ma questi nomi nel secolo seguente vennero oscurati da quelli di *Cardano*, *Vesalio*, *Asellio* e *Settala*. Il primo, pavese di nascita, (1501-76) d'ingegno balzano, strano miscuglio di vizi e di virtù, di superstizione e sapienza, fu anche filosofo, astrologo e matematico insigne. *Gaspare Asellio da Cremona* faceva in questa università la prima grande scoperta della moderna fisiologia, quella dei vasi chiliferi, dico la prima scoperta, perchè quando l'Asellio la faceva nel 1622 non era ancora venuto in luce il libro in cui è esposta la circolazione del sangue (1). Anche quegli che produsse una completa rivoluzione nell'anatomia, chiamato da suoi nemici cattolici il Lutero della Anatomia, cioè *Andrea Vesalio*, insegnò in questo Ateneo.

(1) *L'università di Pavia*. - Discorso del Prof. A. Corradi. - Pavia 1874.

Qui pure lesse medicina pratica *Lodovico Settala* (n. 1552-1633), protofisico dello stato milanese, autore di molte opere reputatissime in allora, chiaro per inviti ad altre università e pel rifiuto a questi inviti. Libero nell'opinione e nell'esame per quanto il secolo glielo consentisse, egli ebbe parte in questa università alla scoperta dell'Asellio dei vasi chiliferi, scoperta che condusse Pequet a quella dei linfatici (1).

Anche la facoltà teologica non rimase priva di degni rappresentanti e ce lo provano i seguenti maestri in sacra pagina: *Pietro Candiano*, che venne poi eletto cardinale da Innocenzo VI e pontefice dal concilio di Pisa (1408), *Francesco della Rovere* che assunto al papato prese il nome di Sisto IV, e infine *Tomaso da Vio* (Cardinale Gaetano). — Altera di nomi sì famosi, grande ne correva la fama in Europa e 3000 studenti appartenenti a varie nazioni concorrevano a questo Ateneo al convito della scienza. Tanto svolgersi dell'università di Pavia fa meraviglia quando si pensi che accanto a lei stava Milano, sede dello stato, fomicolante di filosofi e chimici, in cui tenevansi lezioni di giu-

(1) V. *Manzoni. I Promessi Sposi*, cap 31 - *Cantù. La Lombardia nel secolo XVII*, p. 246.

risprudenza e vi avevano 25 maestri di grammatica e logica, più di 70 maestri di elementi, più di 180 professori di medicina. — Nel 600 l'alito di morte del governo spagnuolo si fece sentire anche a Pavia: niun uomo di chiara fama. Per cui saltiamo alla fine del secolo XVIII ed al principiar del seguente, in cui Pavia fu alla testa del movimento scentifico italiano e lo portò alla maggiore altezza. Allora si videro gli ingegni più potenti d'Europa parlare da queste cattedre, aprirsi musei, gabinetti, cliniche, accorrervi studenti come alla prima università del continente. Lazzaro Spallanzani, quell'uomo che solo in pochi anni fece più scoperte, che le più illustri accademie d'Europa non fecero in molti, vi dettava lezioni di anatomia e ne creava il museo: *Antonio Scarpa*, vi era professore prima di anatomia, poi di clinica chirurgica, e vi formava un gabinetto di preparazioni anatomiche dei primi d'Europa: *Borsieri* introduceva nell'istruzione clinica metodo più corretto, rendeva l'osservazione più esatta, l'ajutava colle discipline fisiche, la sorreggeva con l'anatomia patologica ed apriva così la via a Tissot ed a Franck (1): *Vincenzo Monti*

(1) *Corradi* l. c. p. 16.

vi faceva risuonare la faconda sua voce: *Ugo Foscolo* vedeva accalcarsi intorno a sè *calda e numerosissima gioventù: G. D. Romagnosi* vi professava diritto civile: e in mezzo a sì eminenti intelligenze sfolgorava gigante *Alessandro Volta.* Intorno a questi sommi si rannodavano ingegni non meno valenti: i criminalisti Nani e Cremani: i naturalisti Scopoli e Malacarne: i matematici Fontana e Brunacci. - Mascheroni descriveva in versi, che il Parini diceva dei più belli del secolo e che al Monti parevano le grazie stesse favellanti profonda filosofia, i musei dell'università: gli abati Tamburini e Zola con sottile ingegno trattavano a favore dello stato la questione ecclesiastica: Valentino Brugnatelli dava in italiano il primo trattato di chimica e trovava che colla pila si poteva indorare, scoperta di cui colsero ingiustamente gli allori Jacobi e tant'altri venuti dopo di lui: *il lodigiano Bassiano Carminati* rinnovava la materia medica: Scopoli abbelliva l'Orto Botanico e *Rasori* creava la sua dottrina, la quale sebbene come sistema ora sia caduta, pure conteneva di molti veri, che ogni dì si vanno confermando e diede un forte impulso a lavori originali, a feconda

critica e perfino al proposito di fare una *Dottrina medica italiana*, quando dell'Italia neppure avrebbesi voluto udire il nome (1).

Tanta sapienza raccolta in un sol centro, i mezzi di trasporto resi più celeri e meno costosi, l'agiatezza del vivere pôrto da Pavia, fecero piovere d'ogni canto frequentatori all'Ateneo Lombardo. Vi venivano Giuseppe II e Leopoldo, e sedevano fra gli scolari alle lezioni di Spallanzani. Vi venivano dalla Grecia ardenti giovani, come a scuola di perfezionamento e persino l'Egitto eravi rappresentato da non poche persone. Giuseppe II, ad accrescerle maggior lustro e decoro, vi faceva aprire il *Collegio Germanico-Ungarico* ed il *Seminario Generale*, chiamato *Portico teologico*.

Anche in questo ultimo volgere di tempo, quantunque il potere non lo guardasse con occhio benigno e gli avesse cincischiata la facoltà filosofico-letteraria ed il corso delle matematiche, l'Ateneo Pavese non tralignò dalle antiche tradizioni e diede prova di un fervido lavorìo interno. Luigi Porta, il cui nome non ha bisogno di nota, col solo aiuto de' suoi assistenti, mise assieme un intero Museo in servizio dell' anatomia e patologia chirurgica,

(1) *Corradi* l. c. p. 18.

di cui fe' dono all'università: il profes. Garovaglio ampliò, ordinandolo ed abbellendolo, l'Orto Botanico e fondò (1871) il Laboratorio crittogamico, unico in tutta Europa, utile ad un tempo alla Botanica ed all' Agricoltura; Balsamo Crivelli accrebbe il Museo di Storia Naturale, che quantunque unico di nome, di fatto ne contiene tre ragguardevolissimi. Il profess. Sangalli raddoppiò quello d'Anatomia patologica illustrandolo con descrizioni e catalogo ragionato. Sorsero inoltre in questi ultimi tempi il gabinetto d' ostetricia, il laboratorio fisico, la sala d'anatomia topografica e fisiologica, la collezione antropologica in aiuto della psichiatria. Il succedersi e incalzarsi di questi istituti, prova come non sia venuto meno a questa Università l' antica energia.

OSPITALE.

Vicino all'Università si trova l'*Ospitale Civico* detto di S. Matteo. È un vasto edificio, di solida costruzione; per l'armonica distribuzione dei locali e loro ampiezza, uno dei primi stabilimenti della città e di altri di simil genere esistenti altrove. La sua origine

si deve al P. Domenico di Catalogna. Questi, uomo di tempra rigida, d'ardente carità, trovandosi qui il 1449 a predicare, parlò sì caldamente in favore dei poveri infermi, che ne furono commossi tutti e specialmente dodici dei principali cittadini inscritti al *Collegio dei Mercanti*, che tosto impresero a costruire un ospitale, che provvedesse largamente ai bisognosi. Papa Niccolò V lo confermò con bolla sciogliendolo da ogni ingerenza episcopale, il duca lo protesse e gli donò due sue case. Il 29 giugno 1449 fu con grande solennità posta la prima pietra e il 25 giugno 1456 venne inaugurato. Lo stesso Domenico da Catalogna ne stese gli statuti, ammirabili per semplicità e franchezza. Le donazioni al nuovo ospedale crebbero in gran copia; Domenico Faruffini fra gli altri, segretario dello Sforza, gli legò larghissimi possessi in Lomellina. Attualmente la sua rendita lorda è circa un milione. — Quale fosse la cura che s'avesse in esso per gli ammalati, il governo e l'igiene al principiare del secolo XVII, si può vedere negli - *Ordini con che si deve servire gl'infermi nel Ven. Ospitale di S. Matteo di Pavia* - pubblicati da certo Francesco Leva, chirurgo, riprodotti con bel pensiero, essendo

rarissimi, dal Dott. Carlo Dell'Acqua nel Manuale della Provincia del 1865.

Lo scopo che ebbe il Leva nel pubblicare questi ordini, *che già si osservavano et di presente dovrebbero osservarsi da quelli destinati al servitio di quest'Infermeria*, fu quello di eccitare la pietà cittadina a rimettere l'ospitale *in quel buon nome di carità e polizia che egli ha già gloriosamente sparso per tutta Italia.* — In esso ospitale vi hanno, non contando le infermerie comuni, sette cliniche: la medica e la chirurgica operativa, istituite e dotate da Giuseppe II: quelle d'oculistica e d'ostetricia fondate nel 1818: altra clinica chirurgica aperta nel 1861 insieme a quella delle malattie veneree: nel 1863 infine se ne stabiliva una per le malattie mentali. Il numero degli ammalati ascende ogni anno a circa 7500, essendovi ricevuti quelli della bassa Lomellina e dell'Oltrepo. - Il lato destro dell'ospitale finisce sulla via Defendente Sacchi, lungo la quale sorge la bella chiesa di S. Maria Incoronata, detta di Canepanova.

CHIESA DI CANEPANOVA.

Questa è così chiamata perchè l'immagine dell'altare maggiore si trovava dipinta sulla

casa della famiglia pavese dei Canepanova. L'architettura ne è elegantissima, il disegno è di Bramante (1492); l'iniziativa è dovuta a G. Galeazzo Sforza, o, come vogliono altri, ad alcuni nobili pavesi; il compimento alla pietà dei cittadini. Le sibille ed i puttini nei pennacchi sono affreschi di corretto stile di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, altri devonsi al Longoni di Monza. V'hanno due quadri del Moncalvo; la Giuditta e l'Ester del Tiarini; la Rachele al pozzo e l'andata degli Ebrei alla Terra Promessa del Procaccino.

TEATRO FRASCHINI.

Continuando sul corso V. E. si trova questo teatro. Il disegno è del Cav. Antonio Galli Bibbiena; venne incominciato nel 1771 per opera di tre patrizii pavesi, ed inaugurato il 24 maggio 1773. Il Comune lo acquistò il 1869 e dietro deliberazione del consiglio fu chiamato Fraschini, dal nome d'un celebre tenore pavese. Il teatro è tutto in mattoni salvo le colonne, i capitelli, ecc. Le due statue che sono vicine al proscenio raffigurano una la Musica, l'altra la Poesia. Quattro sono gli ordini dei palchetti oltre la loggia superiore; il primo

è d'ordine dorico, il secondo jonico, il terzo corinzio, il quarto attico: ogni ordine conta 25 palchetti. — Questo teatro contiene circa 2500 persone.

IL CASTELLO (1).

Dei molti palazzi principeschi sorti nel medio evo in Pavia non rimane più traccia veruna: sparvero durante le guerre civili. Quello che rimane venne eretto quando al popolo, imbrigliato da un solo, venne tolto di lacerarsi in lotte fratricide. Questo palazzo è l'attuale Castello. Dopochè Galeazzo II ebbe presa Pavia (nov. 1359) per compensarla in certa guisa della libertà che le aveva levata, vi si condusse a sfoggiarvi corte pomposa e vi eresse una abitazione, che fosse degna della sua potenza. I lavori di fabbrica incominciarono il 27 marzo 1360 ed in capo a 6 anni l'ebbe compiuta. Chi ne dettasse il disegno è ignoto. I Comuni furono costretti a mantenere gli operai: e per continuarlo il Visconti fece rapire la calce, i sassi e le travi, e per provvederlo di lettiere pose una taglia sul clero di Novara. La spesa sommò a 400,000 scudi. Ma fu opera

(1) Il Palazzo Ducale Visconti in Pavia. Cenni storici de Dott. Carlo dell'Acqua. — Pavia. Bizzoni, 1874.

egregia, sicchè tutti gli storici la dissero meravigliosa; il Corio fra gli altri la chiamò *ammirabile palazzo che si può credere il primo del mondo*, il Petrarca *opera notabilissima fra quante sono le opere moderne* (1), e, fra gli storici del nostro secolo, il Gailhabaud la disse « *uno dei più curiosi monumenti dell'istoria medioevale rivelata dall'opere dell'architettura.* » Aveva quattro robusti torrioni merlati ciascuno ad ogni angolo del quadrato: tre porte con ponti levatoi: a destra dell'ingresso un'ampia cappella tutta dipinta e ricca di preziose relique. La parte interiore dell'edificio era all'intorno corsa e sopra e sotto da porticato di splendida architettura: un ampio scalone dava accesso al piano superiore e vi si poteva salire a cavallo. Fra le sale magnifiche, le cui pareti erano adorne di gigantesche figure, di fatti di guerra, di caccie, di giostre, e il vôlto fregiato di finissimo azzurro con varie sorta di animali dorati, due erano di meravigliosa ampiezza: l'una lunga 60 braccia, larga 20 con finestra larga 10 ed alta 12 mettente ad un balcone sporgente sulla fossa, ove stavano d'estate i musici quando il duca pranzava; l'altra era lunga braccia 120, larga

(1) Lett. I, lib. V, Senili, pag. 264.

24, alta 40, ed era riservata pel giuoco della palla nei giorni piovosi. Dipinsero in questo palazzo valenti artisti: Bonifacio Bembo Cremonese, Giacomino Vismara, Vincenzo da Foppa (1), Costantino da Vaprio, il veneziano Giacomondo con suo fratello e da taluno si ritiene anche il Veronese Vittorio Pisano.

Dietro al castello vi aveva un parco cinto di quadrata muraglia, dell'estensione di circa 25 chil., atto ad ogni caccia e provveduto di acqua abbondante, mediante un canale fatto scavare da Galeazzo II, che discendeva da Milano. Il 15 aprile 1396 G. Galeazzo in questo palazzo stabilì erigere all'estremo limite del parco un insigne tempio con chiostro abitato da monaci certosini. Così ebbe origine la Certosa, di cui architetto principale fu *Bernardo da Venezia* (2) ingegnere ducale, cui G. Galeazzo adoperava in Pavia (1391-1395) per ordinare ed abbellire la sua residenza. In questa morirono Galeazzo II, Isabella di Valois, Azzone Visconti, Bona di Savoja, G. Galeazzo Sforza; vi venne decollato Cicco Simonetta, Castellino Beccaria, uomo forte in

(1) V. *Archivio Storico Lombardo* anno III, fascicolo 3. — 1876.

(2) *Archivio Storico Italiano*, 1869, vol. 9, parte 2, pagina 188-192.

guerra e discendente dalla famosa stirpe, che aveva signoreggiato Pavia; vi fu tenuto prigione Girolamo Morone, cancelliere di Francesco II Sforza; vi soggiornarono Emanuele II Paleologo, imperatore di Costantinopoli (1400), papa Martino V (1418), Carlo VIII, Luigi XII, Filippo II ecc: vi vennero stipulati celebri trattati: e infine vi tenne lunghe interpolate dimore il Petrarca, onde giustamente cantava il Mascheroni:

Qui l'accoglieva gentil l'alto Visconte
Nel torrito castello, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno.

Ho detto che il castello avea quattro torri: nelle due posteriori esistevano un'armeria ed una sala, di cui il pavimento e le pareti erano composte di specchi a varii colori, sicchè penetrandovi il sole ne veniva siffatta luce smagliante che si restava abbacinati: su quella a destra di chi entra si scorgeva un astrario o planisfero, d'ingegnosissima fattura, il quale coll'indice e col suono di campane annunziava le ore e tutti i movimenti di pianeti e segni celesti. Era costrutto di rame e di ottone in 200 pezzi con innumerevoli ruote animate da un sol contrapeso: rappresentava

il movimento delle stelle e dei pianeti giusta il sistema tolemaico. Costò all'autore, che fu G. Dondi, medico distinto, amico del Petrarca, 16 anni di lavoro: lui morto non trovandosi chi sapesse regolarlo si dovette far venire di Francia certo Guglielmo, buon astrologo. Tutto scomposto ed irrugginito lo trovò Carlo V (1530) e sorpresone ne ordinò uno simile di 1500 ruote a Giovanni Torriano di Cremona, insigne oriolaio e meccanico, chiamato da Famiano Strada l'Archimede di quel tempo. Nella torre a sinistra v'era la libreria quasi di due mila volumi, fra cui manoscritti stupendamente miniati, coperti parte di velluto, parte di damasco e raso, e parte di broccato d'oro e d'argento, raccolta dietro eccitazione del Petrarca ed arricchita di molto dagli Sforzeschi, specialmente da Lodovico il Moro. Questa libreria fin dalla prima metà del secolo XV, sia pel numero dei codici (1), che per l'importanza e varietà delle materie, era ritenuta in Italia degna rivale della Urbinate. Era visitata ed ammirata dai più alti personaggi e da tutte le persone colte

(1) Indagini sulla libreria Viscontea-Sforzesca per cura di un bibliofilo vol. I. *Milano. Brigola* 1875. L'autore è il marchese *Girolamo D'Adda.* — È un libro molto utile, e, cosa rara in materia di simil genere, si legge con molto piacere.

di quel tempo. La vìsitava Renato d'Angiò nel 1453, Mattia Corvino, re d'Ungheria e Boemia nel marzo del 1474 e certamente la visitava Lorenzo de' Medici nel luglio del 1469. I duchi di Milano amavano di avere minute notizie di queste visite; i principi anche stranieri desideravano avere copia delle opere quì raccolte e avevano per un segnalato favore la facoltà di poterlo fare. Nell'inventario (*consignatio librorum*), redatto per ordine di Filippo Maria (1426) e pubblicato dal D'Adda, sono registrate 988 opere fra cui 6 Divine Commedie, gran numero di grammatici, filosofi, poeti classici, libri ascetici e liturgici, òpere in italiano, greco, latino, provenzale, insomma pienamente rappresentato il Trivio e Quadrivio cioè l'enciclopedia medioevale. — Come lo stile, le librerie, dice il D'Adda, ci dipingono gli uomini e il loro tempo (pag. XI); così da questo catalogo pavese emergerebbe che ai tempi di Filippo Visconti il ducato di Milano si provava ad uscire dalle fascie medioevali e che le aspirazioni verso l'antichità ed i primi aliti della rinascenza, già divenivano sensibili.

Ma tal splendore della libreria pavese durò poco. Scoppiarono le guerre dei re di

Francia, le quali per questo paese sotto l'aspetto artistico e letterario furono proprio un « *vrai oeuvre de Dieu, un vrai mystere de Dieu.* » Il contatto colla civiltà italiana, allora nel massimo suo splendore, dirozzò quella nazione, ma impoverì la nostra. Carlo VIII rubava a Napoli, oltre gli oggetti d'arte, 1500 libri bellissimi, che regalava alla moglie, Anna di Bretagna, appassionata raccoglitrice di manoscritti. La libreria viscontea, salva per miracolo dalle mani rapaci di quel re, non sfuggì a quelle di Luigi XII, secondo marito di Anna. Pochi giorni dopo la prigionia di Lodovico il Moro, i libri del castello di Pavia, venivano in gran parte frettolosamente incassati e spediti a Blois, segnandosene un centinaio colla scritta. — *Du Pavye au Roy Loys XII.* — Verso la metà del secolo XVI, i codici di Pavia divennero l'ammirazione di tutta Europa, e Luigi da Bologna, in quel suo curioso libro *De quatuor singularibus Galliae repertis*, loro dà il primo posto. Sotto Francesco I passarono a Fontainebleu, sotto Enrico IV a Parigi, dove ora trovansi nel palazzo Nevers. Via Richelieu. — Alcuni libri preziosissimi della libreria pavese, non registrati nel catalogo del 1426, si ponno vedere a Parigi

distinti colla scritta accennata più sopra e sono in buon numero incunaboli della tipografia milanese, terza in Italia. Fra questi ammirabile è la *Sforzeide* di Cristoforo Landino, tradotta in italiano e dedicata a Lodovico il Moro; è l'esemplare offerto al duca. Questo volume, dice il Van Praet, è uno dei più belli che si possano vedere. La perfetta esecuzione delle pitture e l'uguale bianchezza e finezza della pergamena lo mettono certamente al disopra d'ogni paragone. Fra i libri, che appartenevano alla libreria viscontea e che sfuggirono alla rapina di Luigi XII è il Virgilio colle note del Petrarca, che si conserva alla Biblioteca Ambrosiana.

Diciamo ora delle vicende a cui andò soggetto il castello. Durante le guerre del secolo XVI fu bistrattato, malconcio or dai vinti ed or dai vincitori. Nel 24 febbrajo 1525 nel suo parco seguiva la battaglia fra le truppe di Carlo V e Francesco I: nel 1527 il Lautrec, a vendicare la prigionia del suo re avvenuta due anni prima, si fece a batterlo furiosamente colle artiglierie, sicchè ne crollarono le due torri posteriori e parte d'un'ala. Di tante magnificenze ora più non rimane che il grosso dell' edificio, tutto il resto fu distrutto. Ri-

parato recentemente alla meglio, spendendovi mezzo milione, serve quale caserma per un reggimento di artiglieria di campagna: i sotterranei trasformati in scuderie contengono 600 cavalli, e il locale è sufficiente per un corpo di 1200 uomini.

BASILICA DI S. PIETRO IN CIEL D'ORO.

Di fronte al lato sinistro del Castello, nascosto da un recente fabbricato, sorge questo tempio memorando. La sua origine si fa risalire allo scorcio del secolo sesto od al principiar del seguente. Liutprando nel 722 lo ampliava e adornava di fregi meravigliosi. Papa Zaccaria, venùto alla capitale longobardica per trattare di pace, quì sostava a celebrare i sacri uffici prima di entrare in città. In sul principiare del secolo XII veniva restaurato, mantenendosi però complessivamente l'antico organismo, e Innocenzo II lo consacrava. Altre modificazioni subiva nei secoli successivi, ma nel tutto sempre conservato, finchè l'anno 1799 passava ad uso profano. Abbattuto il convento vicino ne crollava l'ala destra ed ora restano due navate di stile grandioso e severo e qualche

grazioso dipinto del 500 esposti alle intemperie delle stagioni, solenne ricordo delle prepotenze straniere. Alla destra di questo tempio si elevava il convento degli Agostiniani. In questo convento visse il famoso Giacomo Bussolaro, quegli che rese sì glorioso il tramonto della libertà pavese, che armato di quella eloquenza, che marchia le più superbe fronti e vi lascia scritta l'infamia a lettere di fuoco, strappò la città natale dalla sozza tirannide dei Beccaria e tanto valore infuse negli animi de' suoi cittadini, innanzi evirati da orgie infami, che, immolati gli arredi più cari, intrepidi volarono a difendere la città contro le soldatesche viscontee. Alla sinistra sorgeva il convento dei Lateranensi. Chi verso il principiar del secolo XVI avesse posto piede in una delle umili celle di esso si sarebbe scontrato in un buon monaco dalla cui fronte serena traspariva il dolce carattere e l'integro costume e lo avrebbe trovato intento ora a svolgere con ansia febbrile codici antichi, ora a fondere caratteri. Quel monaco era Ambrogio Teseo dei conti Albonesi, il quale, di nobile prosapia pavese, aveva abbandonate le agiatezze domestiche per seppellirsi nel chiostro. Questo

uomo, primo a diffondere in Europa la linguistica orientale, a darne una grammatica comparata ed a scoprire, innanzi Leibnitz, l'utilità che la linguistica avrebbe arrecato alla storia, per ben due volte ebbe a lottare con animo forte contro la sventura, che gagliardamente lo percosse. La prima quando dai francesi nel 1527 si vide guasti e trafugati que' materiali che con tanta cura aveva raccolti, e una seconda volta quando scorse un petulante francese (Postel), mentre egli attendeva alla stampa della sua celebre *Introduzione a dieci e più lingue orientali*, spacciare per proprie le cognizioni ed i caratteri avuti da lui ed a lui strappare quel primato nella linguistica orientale, che sì faticosamente s'era acquistato e che il più degli storici, inconscii di sì spudorata azione, s'accordarono tributare allo sfacciato francese (1).

La basilica di S. Pietro oltre avere albergato questi due uomini celebri, si può dire il Panteon pavese. In essa vennero sepolti Severino Boezio, Liutprando, Astolfo, Ildeprando, Gio. Galeazzo, Galeazzo II, Facino Cane, Lionello figlio di Edoardo III, Luchino

(1) *Di Ambrogio Teseo Pavese*. Notizie biografiche e linguistiche di *P. Terenzio*. - Pavia, Bizzoni. 1862.

dal Verme, Francesco marchese d'Este. Qui venne trasportato dalla Sardegna, regnando Liutprando, il corpo di S. Agostino e vi ebbe quello splendido mausoleo che ora si ammira in Duomo. — S. Pietro era distinto in tre navate, alta la mediana, più basse le laterali: 14 altari stavano disposti ai lati; un'ampia cripta sosteneva il presbiterio, a cui si ascendeva mediante una scalinata; dietro l'altare maggiore s'innalzava maestosa l'arca di S. Agostino; sopra il santuario pendeva una cupola ad otto lati poggiante su quattro piloni. La soffitta era tutta dorata e da tanta magnificenza rampollò il nome della basilica. Nel secolo decimoquarto il tetto era di piombo. La facciata ha un'unica porta, i cui stipiti, come i capitelli dei piloni interni, sono ornati da figure bizzarrissime; sopra la porta si vede un angelo, che sta come portinaio introducente nel tempio i fedeli. Sopra questo angelo, di membra rigide ed istecchite, s'aprono finestre sottili, alcune lunghe, altre tonde, più sopra nel mezzo una croce vuota dai cordoni, come quelli delle finestre, di pietra arenaria; qua e colà poi scodelle e piatti aspersi d'oro, di vario colore e dimensione. Questo edificio a cui si rannodano

tante tradizioni, rammentato da Dante e Boccaccio, bramato a sepolcro da Petrarca, tomba di Severino Boezio e di S. Agostino, uno dei più bei tipi dello stile lombardo, verrà riaperto al culto per opera della *Società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana* sôrta da poco in Pavia.

TEATRO GUIDI.

Poco discoto da S. Pietro si trova l'anfiteatro Guidi eretto il 1866, per opera di una società di cittadini pavesi, sul disegno dell'ingegnere Carlo Granelli di Pavia; è capace di circa 2000 persone. Venne dedicato ad *Alessandro Guidi*, poeta pavese, nato il 14 giugno 1650, morto a Roma il 1712 e sepolto in S. Onofrio presso le ossa di Torquato Tasso. Questo poeta chiamato dall'Ambrosoli *uno dei più illustri lirici italiani* (1), passò gran parte della sua vita alle corti di Parma e di Roma. Egli fu membro e lustro dell'Arcadia, accademia formatasi a Roma per mantenere la buona poesia. Di lui è celebre la ode alla Fortuna, che Alfieri chiama *grandiosa* (Vita, c. XII, epoca terza) e di cui

(1) Manuale di Letteratura Ital. vol. IV, pag. 235.

racconta che quando l'abate Caluso gliene fece lettura provò « nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente Febeo di rapimento per l'arte della poesia... Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, dice l'Alfieri, mi trasportarono a un segno indicibile (1). » Il Guidi fu anche autore di drammi. Egli cercò svincolarsi dal modo comune di verseggiare; « alterò la forma della canzone petrarchesca, non serbò nella stanza il costante numero dei versi, nè i luoghi delle rime, ma fece le stanze or più brevi or più lunghe, con le rime dove cadevano. Novità di forma, ma pure novità (2). » Pavia e lo Stato di Milano vanno riconoscenti al Guidi per aver egli ottenuto dal principe Eugenio di Savoja, allora governatore in Lombardia, una diminuzione delle gravezze pubbliche. Perciò fecero bene i Pavesi a dedicargli questo anfiteatro.

TORRE DI SEVERINO BOEZIO.

Vicino a piazza Castello sta piazza Loreto. Di fronte all'odierno Archivio Notarile sorgeva

(1) T. IV delle opere. p. 180. Milano 1818.
(2) Lezioni di Lett. Ital. di *Luigi Settembrini*, vol. II pag. 319. Napoli 1868.

la torre in cui fu rinchiuso ed ucciso (524) Severino Boezio (1), per avere vagheggiato, come dice il Puccinotti, la grande idea di costituire un regno italico cooperante il romano pontefice. In questa torre egli dettava il libro della Consolazione della filosofia, che ebbe l'onore di essere tradotto in tutte le lingue e commentato da S. Tomaso d'Aquino; libro stupendo in cui *c'è l'animo romano che non vuol cedere all'infortunio, ma s'avvalora con qualche cosa più alto dell'uomo, colla Provvidenza.* (Conti. St. della filosofia, vol. II, pag. 93). Nell'opera del Bosisio è riprodotta quest'antica torre, che era ornata di bellissime figure e che ruinò nel 19 maggio 1584.

PALAZZO MALASPINA.

Qui presso sorge il Palazzo Malaspina, bell'edificio eretto appositamente dal marchese Luigi Malaspina (1754-1835) pavese, (appassionato amatore della sua città, di cui illustrò parecchie parti con vari lavori), per allogarvi una scuola di disegno, d'incisione e del nudo, che venne aperta il 12 luglio 1838.

(1) Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio di *Gio. Bosisio.* - Pavia, 1855.

Sul cornicione di questo palazzo scorgesi una medaglia rappresentante i sommi maestri dell'architettura, pittura ed incisione (Buonarotti, Raffaello e M. A. Raimondi). Di fronte alla porta d'ingresso vi ha una statua di marmo bianco rappresentante il *Genio delle belle arti.* Nelle varie sale di questo edificio trovasi un museo, in cui si hanno raccolti i capi d'arte di ogni genere, che il Malaspina acquistò ne' suoi viaggi in Francia, Germania, Inghilterra. La collezione delle stampe ne conta più di 5000 ed è distinta a seconda delle scuole (italiana, francese, tedesca, fiamminga). Nella pinacoteca sono collocati i quadri italiani in ordine cronologico, cominciando dal risorgimento della pittura fino all'epoca del suo maggiore splendore. La sala delle arti figurative e il gabinetto egizio sono disposti secondo l'ordine dettato dal professore Vittorio Aldini. — Nè qui si arrestò la munificenza di questo illustre pavese: ei volle che tutti i suoi libri sulle belle arti (circa 500 volumi, di cui alcune pregiate edizioni del 400) passassero alla scuola da lui fondata. Di lui v'ha un monumento nella chiesa del Carmine. — Sull'area dell'odierno palazzo sorgeva una casetta, da alcuni ritenuta del Petrarca, da altri di suo genero Francesco di

Brossano, ispettore del patrimonio dei Visconti. In questa casa morì il nipotino di Petrarca di due anni e quattro mesi nel 1368: la sua tomba marmorea esisteva nella vicina chiesa di S. Zeno: su essa erano scolpiti a lettere d'oro sei distici composti dal Petrarca a ricordo di quel bambino. Soppressa la chiesa al principiar di questo secolo, il Malaspina la fece collocare nel vestibolo del suo palazzo e in memoria di ciò nella decorazione architettonica, che fiancheggia la sua casa, fece porre il busto del Petrarca, di fronte a quello di Boezio, con iscrizione dell'ab. Morcelli. Da una memoria mss. esistente nell'archivio Malaspina risulta che i due busti colle due statue allegoriche, una rappresentante la *Filosofia Morale*, l'altra la *Poesia* coronata d'alloro, sono opere dello scultore Gaetano Monti, di Ravenna, membro dell'Accademia di Belle Arti in Milano e che vennero eseguiti nel 1794.

LA BASILICA DI SAN GERVASO E LA TOMBA DI SAN SIRO.

Prendendo la via San Invenzio si giunge a questa basilica; essa fu la prima cattedrale

di Pavia ed esisteva fuori delle mura in quel tratto del territorio pavese, il quale, essendo irrigato dalla Calvenza, era detto *agro Calvenzano*. Presso questa chiesa tennero la loro abitazione i primi vescovi, finchè venne edificata la nuova cattedrale di San Stefano nell'interno della città, ove è ora situato il Duomo. E come mai la cattedrale fuori di città? Eccone il perchè. Per disposizione delle 12 tavole era ordinato che la sepoltura dei morti si eseguisse fuori del pomerio: i primi cristiani, desiderosi di pregare presso i corpi di coloro che erano caduti per la nuova fede eressero templi sulle loro spoglie. Questo ci spiega come mai le grandi basiliche di Roma si trovino in mezzo ai cimiteri, come la Ostiense o di San Paolo fosse chiamata *coemeterium* e come in generale in tutte le città, in cui sono vetuste le tradizioni cristiane, si riscontrino traccie di chiese estramurali. Ciò preposto veniamo all'origine della Basilica di San Gervaso. Chi la fondasse e quando è incerto: la tradizione ne fa autore San Siro. La prima menzione sicura che se ne ha è in Sulpicio Severo: in esso è detto che S. Martino, vescovo di Tours, nato in Pannonia, ma educato in Pavia, nel 326, giovanetto di 10

anni, contro il volere dei genitori, fuggissi alla *Chiesa* e supplicò di essere ammesso fra i catecumeni. Questa chiesa è l'attuale tempio. Esso anticamente era chiamato con altro nome; quello dei SS. Gervaso e Protaso gli venne quando S. Invenzio, vescovo pavese, vi seppellì le reliquie dei detti santi, che aveva avuto al sinodo milanese intimato nel 390 contro l'eresiarca Gioviniano.

Andò soggetto a varie riedificazioni. Nella presa della città fatta da Odoacre fu abbruciato e distrutto, ma S. Epifanio in breve, con grande alacrità, soccorso dalla pietà cittadina, lo ricostrusse. Nel secolo X esso venne chiuso entro le mura, ma queste non gli servirono di sufficiente difesa, chè, piombati su Pavia gli Ungheri nel 924, lo rasero al suolo insieme ad altre 42 chiese. La pietà di Adelaide, sposa di Ugo, duca di Provenza, lo faceva rifabbricare: e in tale stato vi rimase fino al 1712, nel qual anno, minacciando cadere per vetustà, venne ricostrutto volgendo ad oriente l'entrata del tempio, che prima era ad occidente, per cui il campanile che trovavasi nella parte posteriore ora trovasi a fianco della facciata. Nel 1216 si creò in questa chiesa una società di laici, i quali, per distogliere dagli

stravizi, a cui si abbandonavano nelle feste gli artieri, istituirono pratiche devote. Dall'uso che avevano i membri di questa società di battersi con flagelli lor venne il nome di *Battuti* o *Disciplini*. Nobili causidici e giurisperiti erano i più ascritti a questa compagnia, la quale porse chiari esempi di carità cristiana dando ospitalità ai pellegrini, elemosine ai poveri, medicine agli infermi, soccorsi materiali, e, quel che è più, morali ai carcerati. Prova del loro operato caritatevole è questo che nel 1576 ricevettero in ospitalità ben 3000 poveri provvedendoli anche di vitto. — Presso questa chiesa *Girolamo Miani*, nobile veneto, promotore degli orfanotrofi in Italia, stabiliva nel 1534 il primo nucleo di orfanotrofio maschile pavese. Due anni or sono (1875) il Prof. Cesare Prelini faceva in questa basilica una scoperta importantissima per l'archeologia e per la storia. Rovistando nella chiesa gli venne fatto di trovare due pietre, che stavano applicate al pavimento e servivano di soglia a due cappelle laterali, su una delle quali stava scritto con buone lettere di forma assai antica:

SVRVS

EPC

Il Prelini appoggiandosi al fatto che la basilica era estramurale, che qui pontificò e fu seppellito S. Siro, giudicò che l'avello con l'epigrafe di tipo tanto arcaico, conservato in siffatto luogo, fosse l'arca sepolcrale della prima deposizione del santo vescovo, la quale quando questo, nel secolo VII, fu trasportato alla cattedrale di S. Stefano, venne stesa a soglia delle due cappelle. Tale opinione espressa al pubblico (1) interessò gli archeologi, fra cui il P. Garrucci che ne parlava dottamente nella Civiltà Cattolica (15 marzo 1876). — Restava a precisare a che epoca risalisse questo sarcofago, il che avrebbe servito a snebbiare una questione oscurissima di storia ecclesiastica, in che secolo cioè visse S. Siro e se si abbia a ritenere vera la tradizione o la opinione dei critici. Nelle reliquie superstiti dei più antichi fasti delle chiese orientali ed occidentali s'insegna che i SS. Siro ed Evenzio furono evangelizzatori dell'età apostolica e discepoli d'Ermagora discepolo di S. Marco l'Evangelista: le tradizioni, i documenti ecclesiastici e liturgici delle chiese della Liguria, del Veneto e delle regioni limitrofe sono con-

(1) *Cenni Storici sulla Basilica dei SS. Gervaso e Protaso del Sac. C. Prelini* nell'almanacco sacro del 1876.

cordi nell'ammettere ciò. Secondo invece i critici, tra cui il dottissimo Robolini, S. Siro visse a cavaliere dei due secoli terzo e quarto e propriamente pontificò dal 283 al 339.

Interpellato il celebre archeologo G. B. De Rossi intorno all'epoca dell'avello nel Bolettino d'Archeologia (1) esponeva, con ammirabile acutezza di vedute, la sua opinione, la quale, per l'importanza dell'argomento, crediamo bene di qui riassumere.

La scrittura *Surus* corrisponde a *Syrus* e le sigle *Epc* significano *episcopus*. Il sommo laconismo del titolo accoppiato con l'aspetto quasi direi classico della buona paleografia insegna essere questo uno dei rari epitafii dei vescovi dei primi secoli. Nei primordii della epigrafia cristiana regnava il sistema del nome solitario o quasi solitario, e il silenzio d'ogni grado sì civile che ecclesiastico: *LINVS* ecco l'epitaffio di papa Lino. Fu nei secoli successivi, nel 3°, nel 4°, che si aggiunsero altre indicazioni. Ciò posto il laconicissimo titolo *Surus* non può essere del secolo IV in cui i critici moderni pongono la morte del protovescovo pavese. A ciò si aggiunga che le let-

(1) Bolettino d'Archeologia cristiana diretto dal comm. *G. B. De Rossi*, anno I, n. III - Roma 1876.

tere del nome Surus sono di tipo rarissimo nell'epigrafia cristiana per le forme loro assai buone e poco dissimili dalle classiche perfette. L'attribuire siffatta scrittura al secolo IV ed all'età costantiniana sarebbe contrario alla più costante esperienza della paleografia epigrafica. L'esempio paleografico adunque favorisce mirabilmente l'età della tradizione assegnata al vescovo Siro Ma una difficoltà contro il ragionamento superiore paleografico sta nella sigla *epc*, di cui il primo esempio è del 397. Il De Rossi ritiene che sia un'aggiunta posteriore fatta da mano diversa e ciò per la irregolarità delle lettere imitanti, ma non bene ritraenti le forme di quelle della linea prima, essendo stata forse intenzione dello scultore di aggiungere tale titolo dichiarativo in tempi più favorevoli alla religione cristiana. Nè nuovo è il fatto. Aggiunta simile si può vedere nella cripta papale di S. Calisto sulla tomba di S. Fabiano. Concludendo da tutte queste premesse il De Rossi ritiene che il confronto del sarcofago romano, su cui sta scritto Linus, e nulla più, coll'inscrizione pavese Surus, il tipo paleografico delle lettere concordanti colla immemorabile tradizione che dice Siro dei tempi apostolici formano un com-

plesso di indizii e di prove di natura e fonti diversissime, che, con ogni precisione, cospirano a far avvicinare l'avello più ai primi anni del secolo II che ai primi del IV. — Presso la basilica di S. Gervaso esisteva un antico cimitero. Le iscrizioni fino adesso trovate non sono più antiche del VI secolo. — Al rezzo dell'olmo secolare, che spande la sua ombra sulla piazzetta, che sta di fronte alla chiesa, veniva spesso Ugo Foscolo a sedersi, nel tempo che fu in Pavia professore all'Università.

PALAZZO BOTTA.

Merita d'essere veduto; si eleva poco lungi dalla precedente basilica. Vi si ammirano bellissimi arazzi istoriati, che conservano tutta ancora la freschezza del colorito. Questo palazzo appartiene alla famiglia Botta, una delle più illustri di Pavia, da cui uscirono *Alessandro Botta* (poeta lodato dal Muratori), il quale ottenne da Maria Teresa, che l'Università non fosse trasportata a Milano, e *Antoniotto Botta*, (1688-1774) chiaro nei fasti militari, copertosi di gloria battagliando contro i Turchi sotto il comando di Eugenio di Savoja, abile nei maneggi politici, più volte plenipo-

tenziario, saggio amministratore dei Paesi Bassi, uomo insomma di cui Pavia potrebbe tenersi onorata, se non avesse macchiato la sua vita con fatti turpissimi nel governo di Genova.

S. TEODORO.

Ritornando ora sul corso V. E. da cui varii importanti monumenti ci allontanarono, dirizziamoci verso il Ticino. Prima di giungere al ponte, si trova a destra la via S. Teodoro, la quale fa capo alla chiesa dello stesso nome. Questo tempio, uno dei più antichi della città, prima era chiamato S. Agnese; mutò nome quando vi venne sepolto S. Teodoro, vescovo di Pavia (20 maggio 778). Salvo la cripta assai ben conservata, in cui s'ammira una magnifica tavola del 1513 (Ascensione di G. C.), tutto il resto vi è guasto. Le riparazioni fattevi nel secolo XV lo sformarono affatto. V'erano graziosi affreschi vennero cancellati. Sopra la tribuna pende una cupola ottagona con loggette non praticabili; a questa cupola si soprapposero altri due cupolini. I capitelli e le colonne della cripta, e qualche finestra sono ancora d'arenaria. Sulla parete a sinistra

di chi entra trovasi dipinta la città di Pavia veduta a volo d'uccello nel 1522 e nel primo altare, dalla stessa parte, il quadro esprimente S. Agata visitata da S. Pietro di Bernardino Ciceri pavese. Importanti sono gli affreschi delle pareti laterali dell'altare maggiore; quelli a sinistra riproducono i fatti operati da S. Teodoro, quelli a destra di S. Agnese: vennero eseguiti nel 1514. — Bellissime sono le tavole che cingono il sarcofago di S. Teodoro, lavoro forse di Pietro Bonaccorsi detto Perino del Vaga; rappresentano alcuni fatti di maggior importanza di S. Teodoro. Nel coro di pregievole v'ha la adorazione dei Magi dipinto dal pavese Carlo Sacchi.

PONTE SUL TICINO.

Il corso V. E. finisce a mezzogiorno al maestoso ponte coperto, che venne intrapreso il 21 luglio 1351 dagli architetti Jacopo da Gozzo e Giovanni da Ferrara, essendo podestà Giovanni da Mandello, nobile milanese, e capitano del popolo Castellino Beccaria. Esso fu terminato da Galeazzo II. Sei ne sono le arcate tutte ineguali È coperto da un tetto sorretto da 100 colonne di granito, è lungo metri 206,

largo 5; negli spazi tra l'una e l'altra arcata si trovano gli stemmi delle principali famiglie pavesi d'allora.

La porta d'ingresso che mette a Borgo Ticino venne eretta nel 1549, quando Filippo II re di Spagna entrò in Pavia. Presso l'altra vi ha un'iscrizione latina incastrata nel muro, che l'Anonimo riferisce e che io qui riproduco in italiano:

O tu che entri in queste mura,
E tu che passi toccando il limitare della porta,
Piega il ginocchio e di': Salve o novella Roma,
Capo imperiale del Mondo!
Tu nell'armi vinci Tebe, nel senno Atene,
Te temono le nazioni, e i potenti a te s'inchinano
(c. XIII.)

L'Anonimo mi fa risovvenire un fatto curioso, il quale avveniva sul ponte che esisteva prima di questo. « Sulla sponda del ponte vecchio alle volte si pianta una pertica alla cui cima è legato un corbone contesto di vimini ed è pieghevole in modo da potersi inclinare fin giù nel fiume. Se qualche ribaldo è colto a bestemmiare Dio o la B. V. lo pongono entro quel corbone e gli danno un bagno nell'acqua » (c. XIV).

Il ponte è gettato sul Ticino, bello e maestoso fiume, che nasce nel Canton Ticino, dal S. Gottardo, e dopo un corso di 174 chilom. formando nella via il lago Maggiore, il canale d'Oleggio ed il Naviglio Grande, sbocca nel Po a pochi chilometri da Pavia.

Corso Garibaldi.

Questo corso è lungo metri 1025. Scostandosene alquanto a mano destra si hanno due grandiosi monumenti: la basilica di S. Michele e il Collegio Borromeo.

BASILICA DI S. MICHELE (1).

Pavia è città che, più di ogni altra d'Europa, va ripiena di chiese longobardiche; già parlammo di alcune di esse (S. Pietro, S. Teodoro), or ci resta discorrere di quella che costituisce il tipo più insigne dello stile lombardo, di S. Michele. L'origine di questo tempio è assai disputata: chi lo fa risalire fino a Costantino, chi ai tempi degli Ostrogoti: alcuni

(1) Vedi il dottissimo e diligente volume del Dottore Carlo Dell'Acqua. — *Dell'Insigne Basilica di S. Michele.* — Pavia. Fusi, 1875.

ne fanno autore Grimoaldo, altri Teodolinda o Agilulfo: taluni negarono essere opera di re e lo dissero opera di popolo o de'suoi vescovi. Quel che è provato oggidì si è, ch'esso non fu edificato dai re Longobardi, nè devesi dire longobarda l'architettura, ma che solo longobarda fu l'epoca in cui sorse, perchè la prima menzione che se ne ha è del 662. — La sua architettura non potè originare dai Longobardi. Ed infatti come è possibile che creassero un sistema architettonico barbari, che Gregorovius non esita a dire *selvaggi* e che Vellejo Patercolo chiama più feroci della germanica ferocità? L'architettura non sorge che in un popolo già progredito. Ma i Longobardi, come tutti i Germani di Tacito, erano di costumi feroci, per essi nessun diletto fuorchè caccia e guerra, abborrenti da ogni consorzio, vivevano sparsi per la campagna, come lor talentava, i più in sucide dimore sotterranee. Se non ai longobardi a chi dunque spetta il merito di quelle imponenti moli, che sorsero ai tempi longobardici? Agli Italiani, e in questa lode tutti convengono gli scrittori di arti. Furono specialmente i *Magistri Comacini*, così chiamati dall'isola Comacina del lago di Como donde erano oriundi, quelli che mantennero nella

penisola l'arte edilizia. Ad essi si deve quello stile architettonico, che dicesi lombardo, il quale non fu che un composto di Romano-bisantino mescolato col gusto dei rozzi tempi barbarici.

Ciò preposto passiamo a parlare in particolare di S. Michele. — Maestoso ed imponente ne è l'aspetto, la bruna tinta dei secoli ed il materiale stesso (pietra arenaria) servono ad aggiungergli maggior severità. Sulla facciata si leggono le fasi successive per cui passò: la parte inferiore mostra la costruzione originaria, la superiore, mal composta, varia di materia, disarmonica nelle parti, indica che frettolosamente e con mala arte venne riparata. Gran parte di essa è adorna di bassorilievi, stranissimi di forma e di figure mito-storiche: fra esse si vedono rappresentazioni di caccie, di cignali, di cervi, di gemini, di due donne lattanti, di opere fabbrili, figure tutte riproducenti le condizioni civili, politiche, religiose e domestiche del popolo. Vi si trovano immurate anche delle scodelle e dei piatti, indizio forse che qui si accordava ospitalità. Oltre la facciata maggiore ve ne ha un'altra laterale, volta a settentrione con un'unica porta, mentre la principale ne ha tre. In quella di mezzo

sta l'arcangelo Michele ed al disopra s'aprono finestre binate ed a feritoia. Si scende nel tempio per parecchi gradini. — L'*interno* riproduce quei vetusti edificii in cui i magistrati romani rendevano giustizia, detti *basiliche*, fatti a mo' di rettangolo, divisi longitudinalmente in tre parti da due fila di colonne simmetriche sormontate quasi sempre da gallerie. Tale è questo tempio: esso porta logge sovrapposte alle navi ed ha la forma d'una croce latina: il suo interno è un quadrilungo a tre navate, intersecato a due terzi della sua lunghezza da altra navata, che costituisce i due bracci della croce Al centro sovrasta una cupola ottagona ornata di finestre a doppio arco, come quella di S. Vitale a Ravenna. La decorazione delle varie parti contraddistingue l'influenza barbarica; grottesche figure di arenaria ornano i capitelli delle colonne: invece del piedestallo un semplice zoccolo si distende lungo tutte le pareti; sullo zoccolo poggiano le colonne di forma quasi attica con modanatura alquanto tozza.

In questo tempio presero la corona parecchi re d'Italia: Berengario, duca del Friuli (888), Berengario d'Ivrea e Adalberto (15 dic. 950), Ardoino marchese d'Ivrea (15 febbraio 1002),

e varii imperatori di Germania, come Arrigo II (14 mag. 1004) e Federico Barbarossa (17 ap. 1155). Probabilmente anche Carlo Magno s'incoronò qui dopo aver preso Desiderio, e forse anche Carlo il Calvo, Carlo il Grosso e Carlomanno. Nel bel mezzo del pavimento si conservano alcune pietre nere circolari, sulle quali dicesi si erigesse il soglio reale per le incoronazioni. Dietro questa tradizione si pose una lapide colla seguente iscrizione, dovuta al Vallauri:

REGIBVS
CORONAM FERREAM
SOLEMNI RITV ACCEPTVRIS
HEIC
SOLIVM POSITVM FVISSE
VETVS OPINIO
TESTATVR

Nell'incendio del 924 dato dagli Ungheri alla città il tempio soffrì moltissimo. Essendo vicino al palazzo reale nella notte del 14 maggio 1004, quando Pavia fu mandata a ferro e fuoco da Arrigo II, andò in fiamme l'armatura e l'ossatura del tetto fatta di legno, ri-

manendo però salve le pareti di marmo. Per tali disastri molta parte dovette essere rifabbricata, ed allora, allontanandosi dalle forme primitive, si seguirono quei principii d'architettura introdotti dall' Oriente in Italia ed applicati tosto a Venezia in S. Marco. Si coprì in quell'occasione l'edificio non più coll'impalcatura, ma con vôlto di cotto e avanti all'abside, sopra quattro piloni, si elevò un'ammirabile cupola, sul gusto di quella di S. Sofia di Costantinopoli, che è quella che si vede oggidì. A quest'epoca appartengono pure molti capitelli. - Nel 1573 i canonici intonacarono tutto l'interno, credendo forse di abbellirlo, con uno strato di calce facendo scomparire la ruvidezza e la semplicità e otturando al tempo stesso le finestrelle binate ed a feritoja da cui piove quella luce che riveste d'una tinta melanconica tutto il sacro luogo. Tali sconciature durarono fino al 1860. Nel qual anno la fabbriceria con saggio consiglio, secondata dalle offerte del re, del governo e dei fedeli, pensò ridurlo al primiero stato. Vi attese scrupolosamente. Fu un lavoro costante di rinnovazioni, di riparazioni, di severi studii continuato, con rara pertinacia, per 15 anni, concorrendovi l'opera di due architetti, di cui

principale quella di Siro Dell'Acqua pavese e spendendovi la cospicua somma di circa 100,000 lire. Il 14 marzo 1876 s'inaugurava il compimento dei restauri. Il re d'Italia, i principi reali vi facevano atto di presenza nelle persone dei loro rappresentanti militari; erano presenti anche gli alti funzionari del governo e del comune risiedenti in città, numerosi dotti e scienziati, e molti illustri cultori delle arti belle e delle scienze archeologiche, i quali tutti vennero gentilmente ospitati dal comm. B. Arnaboldi, ora sindaco di Pavia. — Chi visita oggidì S. Michele resta meravigliato nel vedere questa stupenda creazione architettonica ridotta a quello stato d'ordine, e d'unità che vi regna.

Sull'intradosso della volta di fronte alla cappella dell'Immacolata nella nave destra si hanno magnifici affreschi, di colori tuttora smaglianti e si dicono lavoro di Andrino d'Edesia, contemporaneo di Giotto e con lui ristoratore della pittura in Italia, come pure di lui vuolsi un affresco che copre l'abside del coro. Sull'intradosso successivo sono rappresentati in medaglioni alcuni personaggi della Casa Savoja, elevati al culto degli altari. In altro volto della nave sinistra vedesi una

bella pittura recente indicante il *Genio riverente a Dio*, in cui sono rappresentati *Dante, S. Tomaso, Boezio*, e *Lanfranco arcivescovo di Cantorbery*. — L'altare principale sorge maestoso nel mezzo in forma di piramide, pregiato per ricchezza d'ornato. Il presbiterio era decorato d'un pavimento a intarsiature marmoree, chiamate *opere tessiculari*, di singolare bellezza. Nel 1863 si scoperse che tutto l'altare maggiore fino all'ultimo dei gradini posava su mosaico vermicolato. Esso è d'una bellissima composizione di pezzetti di marmo rosso, cinerognolo-azzurrigno e bianco, opera forse anteriore al 1000 (1) e rappresenta i mesi di Marzo, Aprile, Maggio; nel mezzo di essi una figura seduta colle insigne reali raffigura l'anno; al disotto vedesi parte del labirinto di Teseo.

I parroci di questa basilica godevano del privilegio di portar mitra e vestir rosso, privilegio forse che loro venne perchè addetti a luogo ove seguivano le incoronazioni reali. In ricorrenza della festa di S. Ennodio il capitolo di questa basilica recitava parte dell'ufficio in greco, quando in Italia la coltura

(1) *Aus' M Weerth*, illustratore del musaico di Colonia, lo ritiene della seconda metà del secolo XI.

greca era affatto spenta. Nella cripta di questa chiesa riposa il corpo di S. Ennodio, illustre vescovo pavese.

Avendo in questo tempio presa la corona d'Italia Ardoino, Adalberto e Berengario, ritenuti capostipiti della Casa di Savoja, Vittorio Emauele II con decreto del 9 gennajo 1863 N. 68 lo proclamava basilica reale.

COLLEGIO BORROMEO.

S. Carlo Borromeo trovandosi ancora studente in legge alla Università di Pavia concepì il disegno di fondare un collegio, in cui potessero entrare quei giovani dello stato di Milano, che fossero scarsi di mezzi, ma studiosi e di buoni costumi. L'edificio si eresse (1563) in gran parte sull'area d'una casa dei Borromeo; architetto ne fu Pellegrino Pellegrini; complessivamente costò circa un milione. La facciata ne è grandiosa, ma sopracarica: nell'interno v'ha ampio cortile con portici a doppio ordine di colonne. In una grande sala di questo collegio si conserva una bella pittura di Federico Zuccari (1604), rappresentante S. Carlo innalzato al cardinalato. Le altre pitture esprimenti le princi-

pali gesta del Borromeo sono lavoro del distinto pennello di Cesare Nebbia da Orvieto.

ORTO BOTANICO.

Vi si giunge percorrendo Via Foscolo, che si trova a sinistra del corso Garibaldi (vedi Università).

PIO ISTITUTO DELLE CANOSSIANE.

Lungo il corso, alla sinistra, non troppo lungi dalla Porta. — Tal nome suona fra noi come sinonimo di carità ed abnegazione. Sono suore istituite dalla marchesa Canossa di Verona (1808), consacratesi alla educazione delle figlie povere del popolo. Le istruiscono alla buona, alla vita domestica, alla realtà, non trascurando quegli ornamenti che a donne sono necessarii. Il sentimento religioso che le anima, raddoppia l'efficacia del loro insegnamento e rende amabili il lavoro e la virtù. Da questo istituto escono giovani, che ben presto spose e poi madri renderanno felici molte famiglie e strapperanno persone alla dissipazione, al carcere e talora anche al carnefice. Istituti di simil genere tornano ben

più utili che non tutti i conservatorii reali ed i sontuosi collegi del regno in cui le fanciulle sono allevate ad una vita fittizia e sono cullate in una vana coltura, che inaridisce il loro cuore. — L'istituto pavese delle Canossiane sorse il 30 dicem .1852 per opera del vescovo Ramazzotti. Esso e per l'ordinamento interno e per l'ampiezza e salubre posizione e pel numero delle frequentatrici (1) è un vero modello e giustamente meritossi le lodi delle autorità civili che lo inspezionarono. Da questo istituto partirono in parecchie volte per i paesi infedeli (Hong-Kong, Han-Kan e Macao) 24 religiose professe abbandonando intrepide patria e parenti per portare l'evangelio e la civiltà in quelle inospiti contrade. Fra queste suore si annoverano alcune di Pavia.

Corso Cairoli.

Al lato sinistro dell'università incomincia questo corso. Su di esso s'eleva la chiesa di S. Francesco.

(1) A 480 sommano le fanciulle povere che vi ricevono l'istruzione primaria: vi sono 25 convittrici sordo mute e 78 educande convittrici di condizione civile.

S. FRANCESCO (1).

Nel medio evo, frammezzo all' infuriare delle discordie cittadine, quando tutto era preda e strage, si vedevano sorgere uomini, che infiammati da ardente carità predicavano la pace e l'amore e quegli animi inferociti, deposti gli odii e lasciate cadere le armi omicide, si abbracciavano come fratelli. Tale spettacolo commovente si scorse più volte per opera di Giovanni da Schio, di Antonio da Padova, di Francesco d'Assisi. L'esempio specialmente di quest'ultimo fu seme che fruttò sempre nuovi apostoli di pace. Correva l'anno 1228 e le fazioni in Pavia frementi piu che mai. Non v'era altro mezzo d'impietosire quelle *umane belve*, che la religione. Del che compresi alcuni cittadini pensarono votarsi all'ordine di S. Francesco, la cui voce aveva risuonato parecchi anni addietro in questa città, e spandersi fra il popolo a sedarvi le ire. L'esito fu felice. I Pavesi quale cemento della pace eressero un tempio al Serafino d'Assisi. Questo tempio è l'attuale chiesa di

(1) Il sodalizio dell' Immacolata e la Chiesa di S. Francesco in Pavia di Francesco Magani. — Pavia. Fusi 1876.

S. Francesco. Durarono a fabbricarla 70 anni, le spese furono tutte sostenute dai privati, il 1298 era finita. Essa segna come il punto decisivo della scelta del materiale da impiegarsi; d'ora innanzi i migliori monumenti architettonici pavesi s'alzeranno non con marmi, troppo costosi pel trasporto dalle cave lontane, ma colle argille di cui è ricca la valle del Po; saranno quindi in terra cotta. Della primitiva costruzione di S. Francesco non rimane che la forma di croce latina a tre navate e la facciata di pura architettura gotica con decorazioni in mattoni giallo-rossi. Nell'interno tutto venne alterato: gli archi acuti si mutarono in rotondi, le graziose finestrelle oblunghe arcuate, con all'esterno gentili e svelti ornati, in finestraccie rotonde, gli affreschi delle interne pareti scomparsi, scomparsa l'impalcatura tinta d'un giallo ocraceo, chiuso il magnifico finestrone, all'antico pavimento sovrapposti due o tre altri, le colonne di mattoni rosso-gialli ridotte a bianca scagliola, la base delle colonne scomparsa. Tutto ciò compivasi il 1739 e tal bruttura costava molte migliaia di lire. — Il tempio di S. Francesco servì di tomba a parecchi membri della famiglia Visconti. Qui

venne sepolta Isabella di Francia, moglie di Galeazzo (1372), il 1373 l'ultimo dei figli di G. Galeazzo, poi Facino Cane il famoso condottiero, Ubaldo Baldo celebre giureconsulto, pare anche che vi avesse sepoltura Manfredo V marchese di Saluzzo, sua moglie Eleonora di Savoja, sua figlia Maria ed il nipote Filippo Galeazzo.

In questa chiesa esisteva la *Congregazione di S. Sebastiano* istituita allo scopo di preservare la città dalla peste. L'onore della fondazione è dovuto ad un giureconsulto pavese, illustre per opere, più illustre per lo scolaro Giasone Del Maino, a Catone Sacco (m. circa il 1465), il quale con ciò mostrò come il sapere possa andar congiunto colle pratiche esteriori del culto e come lo studio della scienza porti indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che se non siasi pio non si può daddovero essere saggio. (Vico, Scienza Nuova in fine). — In questa chiesa esisteva pure come ente autonomo una Compagnia dell'Immacolata Concezione, fondata nel 1500, a cui erano ascritti illustri personaggi, la quale sostenne stremamente il mistero dell'immacolato concepimento. Di questo sodalizio venne testè scritta con molta dottrina la storia da Fran-

cesco Magani, prevosto della Chiesa stessa. Da essa risulta come *l'Università*, *il Comune*, *l'Accademia degli Affidati ed altri corpi morali* facessero voto e giuramento solenne di credere, predicare e difendere l'immacolata concezione. A questo sodalizio si deve se il tempio di S. Francesco non subì la sorte delle altre più vetuste basiliche e se potè essere non solo conservato al culto, ma anche costantemente funzionato. Fra i dipinti che si conservano in questa chiesa pregievoli sono quello di Bernardino Campi rappresentante S. Matteo, con un angelo ed il martirio di S. Bartolomeo, opera grandiosa del pavese G. B. Tassinari (1613). Superbo dipinto, e certo il più pregevole di quanti si trovino in San Francesco, è un magnifico quadro tripartito avente nel mezzo la B. V. che benedice G. C. nel castello di Betania e nei due campi laterali S. Francesco colle stigmati ed un vescovo francescano. L'autore è incerto: chi lo dice di Borgognone o sua scuola, chi del pavese Bart. Bononi. — V'ha pure una tela grandiosa rappresentante S. Caterina, lavoro lodato del Procaccino. Ne è da dimenticarsi fra le cose notevoli di questo tempio l'organo, costruito il 1866 da due pavesi Giacomo e Luigi

Lingiardi, i quali perfezionarono meravigliosamente l'arte organistica, mutando l'organo in una completa orchestra e introducendovi perfino il *registro coro di voci umane.* Unito alla chiesa era il convento dei francescani eretto nel 1300 e durato fino al 1782. Abitarono nelle sue celle *Pietro Filargo*, che fu professore di teologia all'università e che salito al papato, prese il nome di Alessandro V; *Sisto IV*, il quale dopo avere studiato all'ateneo ticinese filosofia e teologia vi fu professore. Il 12 novembre 1781 Giuseppe II emanava un decreto in cui, partendo dal principio che era generalmente proibita la educazione della gioventù fuori dello stato, stabiliva che nessun chierico potesse recarsi a Roma nel collegio, ove il papa era solito istruire i giovani d'Austria e Germania. Dopo tal decreto determinò di formar egli un nuovo collegio per tutta la monarchia. Pavia fu scelta a sede di esso e il convento di S. Francesco determinato a ciò. Eccolo dunque trasformato in Collegio Austro-Germanico (1782), ma durò poco; il 1796 era chiuso.

COLLEGIO GHISLIERI.

Presso alla chiesa di S. Francesco esiste il collegio Ghislieri. Pio V della famiglia Ghislieri, nato a Bosco presso Alessandria, lo fondava il 10 gennaio 1569 per mantenervi giovani distinti per ingegno e per buone doti di animo, ma limitati nei beni di fortuna. Nell'interno del collegio, all'ingresso della scala principale, si trova una statua di marmo carrarese di Francesco Meloni milanese. Nell'oratorio v'ha un quadro di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (nascita del Salvatore con S. Girolamo e Pio V) e due tele l'una di Luigi Scaramuccia detto il Perugino, rappresentante un incendio estinto coll'immagine di Pio V, che volendo baciare i piedi al Crocifisso vengono da questo miracolosamente ritirati, l'altra riproducente la battaglia di Lépanto di G. B. Del Sole milanese. — Dal collegio Ghislieri uscirono uomini distinti, fra gli altri basti citare Carlo Goldoni (1).

Di fronte al collegio s'innalza una statua colossale gittata in bronzo e raffigurante Pio V; è lavoro di Francesco Nuvoloni svizzero,

(1) *Memorie di Carlo Goldoni*, cap. IX e X, parte I.

e di Filippo Ferreri romano, che lo eseguirono nel 1692. A questa statua sarebbe toccata la stessa sorte del Regisole, quando la feccia della bordaglia, nel 1796, scorazzava forsennata per la città abbattendo tutto quanto sentiva di trono o d'altare, se l'abate Tamburini non avesse con acconcie paroie divertito la furia popolare.

I dintorni.

Il Naviglio. — Fra le opere colossali che il genio napoleonico ideò e condusse a termine certamente v'ha il naviglio che mette in comunicazione Milano con Pavia. Fin nel secolo XV s'erano proposti piani per attuare un canale che, favorendo l'agricoltura, mettesse al tempo stesso in relazione queste due città. Anche sotto Maria Teresa si fecero pratiche, ma non si potè mai venire all'opera. Fu Napoleone quello che primo ne ordinò celere esecuzione. Da Mantova decretava (20 giugno 1805): — *Il Canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile.* — Detto fatto si pose mano al lavoro e se non si fossero frapposti sconvolgimenti politici ben prima del 1819, le acque del Naviglio Grande si sa-

rebbero messe in comunicazione col Ticino. — Dalla Porta Ticinese di Milano infino al fiume Ticino, si riscontra una discesa di metri 55,676, onde fu d'uopo costruire lungo il suo corso tredici sostegni o *conche* di varie altezze, cioè dai tre ai cinque metri, che tutte insieme danno una cadenza di metri 31,108, cosicchè il letto del canale ha una pendenza di metri 4,56,8 sopra una lunghezza di metri 32,985 cioè di 18 miglia geografiche. La larghezza del fondo è di metri 10,80 e nell'ultimo tronco fino di 20 metri. La somma spesa per tutto il canale fu di L. 7,694,707,34.

Ponte sul Ticino. — Stando sul ponte coperto si vede poco discosto un altro ponte in servizio della strada ferrata. È un'opera grandiosa che accoppia alla solidità l'eleganza: ha cinque arcate della luce di 36 metri ciascuna. Venne costruito nel 1865-66, e costò alla Direzione delle ferrovie dell'Alta Italia circa un milione.

Fuori di Porta Cavour s'incontrano due monumenti degni di menzione, la Chiesa di *S. Salvatore* e quella di *S. Lanfranco.*

S. Salvatore. — Ora magazzino di materiali militari ad uso dei Pontieri. Venne eretta nel 663 da Ariberto re dei Longobardi: ma

nel 1497 completamente rifabbricata. Lo stile ne è gotico, l'arco svelto e a sesto acuto. Nella prima cappella a sinistra v'hanno pitture a fresco di Andrino d'Edesia, la maggior parte degli altri dipinti furono eseguiti da Tomaso Gatti (1693). In questa chiesa vennero sepolti Ariberto, Bertarido, Gunisperto. - Ad essa era annesso un convento dotato di pingui redditi e di privilegi importantissimi. Qui si tennero parecchi concilii e si fermarono vari imperatori di Germania.

S. Lanfranco. — Importante per avere una bellissima arca di marmo bianco, opera insigne del valente architetto pavese Antonio Omodeo, l'autore della cupola del Duomo di Milano. L'arca contiene le ossa del vescovo di Pavia Lanfranco Beccari, morto il 1198. Qui vicino si ammirano gli avanzi di un porticato adorno di magnifici lavori in terra cotta.

Ponte di Mezzanacorte. — Non è a dimenticarsi del *grandioso ponte tubolare* della ferrovia presso Mezzanacorte, il più bel ponte che esista in Italia per solidità ed eleganza. È lungo metri 763,05, largo 7,40. Venne finito il 1867 e costò L. 7,708,126,62.

Certosa di Pavia (1).

Poco discosto dalla strada provinciale, che da Pavia corre a Milano, otto chilometri lungi da quella, in mezzo a feraci, ma spopolate campagne, s'innalza questa stupenda creazione architettonica, che Guicciardini chiamò il tempio più maestoso che esista (2). Gian Galeazzo Visconti, a perenne memoria di sua potenza, ne ordinava l'esecuzione ed egli stesso il 27 agosto 1396 (3), accompagnato dai figli e da prelati, seguito da pomposa corte, ne gettava la prima pietra. Tre anni dopo quel dì i monaci vi officiavano e nel 1542, mercè le

(1) Notizie più particolareggiate si possono avere nelle guide comuni, ma in tutte si troveranno i soliti errori circa il mese della fondazione, l'architetto principale e intorno all'autore del dittico d'ipopotamo. Vi si leggerà anche che Francesco I, quando venne fatto prigione nella battaglia di Mirabello (1525) fu condotto alla Certosa: invece venne menato nel Convento di San Paolo, ora distrutto. (Su questo convento verrà pubblicata pel mese di Settembre dal *D. Carlo Dell'Acqua* una illustrazione). — Nella Rivista di belle arti, intitolata *L'Arte in Italia* (ottobre 1872), si ha un accurato lavoruccio del profess. Magenta sulla Certosa.

(2) Storia d'Italia lib. 14, c. 5.

(3) Questa data risulta dall'ultima pagina del *Missale secundum ordinem cartusensium* del 1561.

grosse rendite dei frati ed i sussidii della stirpe viscontea-sforzesca, l'opera era condotta a termine. Chi visita questo ammirando lavoro marmoreo, in cui a migliaia si spuntarono gli scalpelli lombardi senza quasi lasciarvi il loro nome, ne esce colla mente compresa di tanta meraviglia, che non può palesare il proprio sentimento e descriverlo ad altri che col dire: *Cosa stupenda, ammirabile!* Qui i marmi, le tele, gli intagli, gli ori, le pietre, i bassorilievi si trovano in tale copia e sì maestrevolmente profusi, che sembra d'essere trasportati in luogo incantato. Ogni altare è tempestato di pietre dure, ornato di quadri preziosissimi, ricco di magnifiche colonne, quale d'alabastro orientale o lumachella d'Egitto, quale di portovenere o nero antico, alcune di verde di Polcevera, altre di fiamma o mischio di Francia. Ovunque tele ammirabili del Perugino, del Borgognone, del Morazzone, di Guercino, di Macrino d'Alba, dei Procaccini. Qua affreschi che paion di ieri del Borgognone, del Montalto, di Carlone, di Bianchi, di Busca, Ghisolfi ecc.; là bassorilievi stupendi del Volpino, del Bussola, di Orsolino, di Rusnati ecc. Si può dire che la Certosa fu la scuola centrale dei grandi artisti dell'alta Italia nei

secoli XV e XVI. Qui i fratelli Mantegazza compivano i loro bellissimi sacrarii e qui per due secoli la famiglia Sacchi lavorava magnifiche tarsie in pietra dura. — Architetto ne fu Bernardo da Venezia, coadiuvato nella direzione della fabbrica da M. Campione (1).

Un *atrio* maestoso, ornato da scolture e affreschi bellissimi, tra cui uno di B. Luino, scolaro di Leonardo, mette ad un cortile quadrato lungo 100 m., largo 42. A destra si scorge un vasto fabbricato detto la *Forestieria*, già alloggio di principi e persone illustri. Di fronte si presenta la maestosa *facciata del tempio*, non ancor terminata, nè tutta d'ugual valore: lo stile ne è bramantesco: Ambrogio Fossano detto il Borgognone, Guiniforte Solari e Antonio Omodeo ne diedero il disegno. Superbamente rivestita di numerosi fregi ed intagli, va adorna di 66 statue, e alla base di 60 medaglioni marmorei rappresentanti teste d'imperatori e re, stemmi e medaglie antiche. Il lavoro più sorprendente di tutta la fronte consiste nei quattro finestroni, le cui arcate sono bipartite da colonne a guisa di candelabri. Questa facciata segna un'epoca importantissima nella storia dell'arte: è il

(1) Archivio storico ital. 1869 vol. 9, p. 2, pag. 188-192

punto di partenza di un nuovo indirizzo nella architettura. Sullo scorcio del 400 s'era destata una reazione contro il sistema archiacuto: si voleva ricondurre questa vecchia forma tedesca, come si diceva allora, ad altra nuova e più buona. La Certosa divenne il centro della scuola innovatrice, e sulla sua fronte più che altrove si stampò l'orma del nuovo indirizzo. Fra i varii scultori che lavorarono nella facciata si annoverano: Ant. Omodeo, Ant. e Cristoforo Mantegazza, Benedetto Briosco, Antonio della Porta, Stefano da Sesto, Agostino Busti, e Cristoforo Solari. La parte laterale dell'atrio, che mette nel tempio, è incrostata da bassorilievi d'inestimabile pregio tra cui uno che rappresenta Alessandro III nell'atto di offrire le carte apostoliche ai Certosini, altro che raffigura la cerimonia della collocazione della prima pietra ed un terzo che indica il trasporto delle ossa del Visconte alla Certosa.

L'interno del tempio è a stile gotico, a tre navate. Ciascuna delle due laterali consta di 7 cappelle. La forma è a croce latina, nel centro di questa s'innalza maestosa e svelta una cupola ottagona sostenuta da 4 piloni. Tutta la volta è di azzurro oltremarino tra-

punta da stelle dorate. Fra le arcate delle cappelle, dirimpetto ai piloni, stanno otto statue colossali in marmo di Carrara, quattro per parte, rappresentanti i quattro evangelisti ed i quattro dottori della chiesa. — *Nel braccio destro del tempio* è notevole la tavola di S. Brunone di G. B. Crespi ed il rispettivo palio scultura di Tomaso Orsolino. Nell'abside si ha un bell'affresco del Borgognone, rappresentante il Visconti che offre alla Vergine il disegno della Certosa. Nello stesso braccio destro sorge il mausoleo del Visconti tutto in marmo di Carrara sul disegno forse del Pellegrini, compiuto nel 1562, ornato di bassorilievi, trofei, candelabri, opera di Giacomo della Porta e di Ant. Omodeo; ai lati del giacente Visconti stanno le statue della *Vittoria* e della *Fama* di Bernardino da Novi, e in una nicchia in alto una Madonna di Benedetto Briosco (1). Dietro a questo monumento si apre una finestra sulla cui invetriata è dipinto quel famosissimo S. Gregorio di *Cristoforo dei Motti*, per la squisitezza delle tinte una delle cose più delicate che si osser-

(1) Se questo mausoleo esiste tuttodì, lo si deve al generale *Berthier*, il quale lo conservò contro il furore dei repubblicani, che lo volevano distruggere in causa degli stemmi gentilizii che vi si trovano scolpiti.

vano in questa chiesa. Altre invetriate a colori degne d'osservazione sono quelle di S. Bernardo, pure del Motti, di S. Michele di Antonio Pandini e dell'Assunzione della Vergine di Jacopo dei Motti.

Nel *coro* sono meravigliosi gli stalli di legno maestrevolmente lavorati in intagli per Bartolomeo da Pola, Pantaleone De Marchi, Pietro Velate: gli affreschi sono di Daniele Crespi. Nella *Sacristia nuova* gli affreschi sono del Sorri, i quadri del Morazzone, del Montagna, di Cesare Procaccino, del Borgognone, di B. Luino: stupendo fra gli altri è l'Assunta di Andrea Solari, discepolo di Gaudenzio Ferrari, forse terminata da Bernardino Campi; dopo il magnifico Padre Eterno del Perugino ed il Crocifisso del Borgognone è la più bella pittura del tempio.

Nel *lavacro* dei monaci si ammira il lavabo, opera egregia del carrarese Alberto Maffioli (il primo italiano che diffondesse in Ispagna (1497) il gusto per le belle arti), e sul muro dipinta una Madonna del Luino, modello di grazia.

Sacristia vecchia. La porta ha intagli mirabili, lavoro di A. Omodeo. Nella sacristia si ha un lavoro sorprendente e per la pazienza del-

l'artista e per la sua valentia nel maneggio del bulino. È un bassorilievo fatto con denti d'ippopotamo, diviso in tre scompartimenti. Fra graziosissimi ornamenti e fregi ed arabeschi, fra moltitudine di colonnine, agugliette e piramidi, veggonsi rappresentati i principali fatti del Vecchio e Nuovo Testamento, distinti in 66 partimenti, ciascuno dei quali è formato da quattro o cinque denti uniti insieme e con 80 statuine ai lati, e 14 ai piedi. È lavoro di Baldassare (non Bernardo) degli Embriachi od Ubbriachi, nobilissima ed antica casata fiorentina, tra le più potenti del partito ghibellino d'Oltrarno.

Fuori della sacristia vecchia nei due semicircoli laterali all'altare sono collocate di fronte l'una all'altra due statue di marmo, raffiguranti Lodovico il Moro e Beatrice sua moglie: sono di Cristoforo Solari.

Nel *braccio sinistro* abbiamo un quadro deperito del Crespi con un palio, il migliore musaico dei Sacchi, ed i celebri candelabri di Annibale Fontana corrispondenti agli altri due dell'altare di S. Brunone.

Il *Gran Chiostro* di forma quadrangolare è tutto circondato da un portico mirabile per lavori in terra cotta riprodotti stupendamente

come al solito, nell'opera del Lose: in giro da tre lati si aprono 24 celle pei monaci: sono separate fra loro, ad un sol piano con proprio giardino: erano, come il tempio, coperte di piombo: venne levato il 1797. Per un atrio ornato di dipinti del Crespi si passa al *piccolo chiostro* o cortile della fontana, così detto da una vasca di marmo che vi ha nel mezzo: è cinto all'ingiro da un porticato di 50 arcate, poggianti su colonne di marmo carrarese con lavori in terra cotta e affreschi del Crespi. La porta del chiostro va adorna di bassorilievi di Ant. Omodeo. Il refettorio ha un elegante pulpito e pitture del Borgognone.

In questo chiostro, lontani dalle brighe del secolo, fra il lavoro, la preghiera e l'aspra mortificazione della carne, pochi certosini (1) scorrono in pace i lor giorni, serbando con cura assidua questa meraviglia di ricchezza e d'arte, a cui s'augurerebbe, come Carlo V al campanile di Giotto, una custodia di vetro.

(1) Dopo quattro secoli di tranquillo possesso nel 1782 i Certosini, per decreto di Giuseppe II, vennero cacciati da questo chiostro: per decreto del 17 giugno 1843 furono ristabiliti da Ferdinando I e tuttodì vi abitano, con grandissimo vantaggio del monumento, entro i limiti del Dec. Ministeriale 27 marzo 1868 e seguenti.

FINE.

Movimento Convogli Passaggieri

ALLA STAZIONE DI PAVIA

Partenze		Arrivi	
Ore ant.	Per	Ore ant.	Da
5,49	Voghera	5,35	Milano
5,55	Alessandria	7,10	Brescia-Cremona-Casalp.
7,38	Certosa-Milano	7,34	Voghera
7,45	Casalp.-Cremona-Brescia	8,44	Voghera
9, 3	Certosa-Milano	8,55	Alessandria
10,32	Voghera	9,55	Brescia-Cremona-Casalp.
		10,23	Milano

Ore pom.	Per	Ore pom.	Da
1,46	Certosa-Milano	1,38	Voghera
2, 5	Casalp.-Cremona-Brescia	1,49	Milano
2,10	Voghera	5,37	Alessandria
2,40	Alessandria	5,50	Milano
6,10	Voghera	6,—	Brescia-Cremona-Casalp.
6,20	Alessandria	6,10	Voghera
6,30	Certosa-Milano	7,48	Alessandria
7,30	Casalp.-Cremona-Brescia	8, 5	Milano
8, 9	Voghera	8,31	Voghera
8,45	Certosa-Milano		

OMNIBUS.

Per ogni persona e per ogni corsa di sola andata o di ritorno dalla città e dalla stazione della ferrovia o viceversa . . . . L. — 25

Per ogni capo di bagaglio posto sul cielo del veicolo . . . . » — 20

BROUGHAMS.

Per una corsa da un punto qualunque della città e Borghi Ticino e Calvenzano alla stazione della ferrovia o viceversa. . . . . . » — 75

Per una corsa nel perimetro del Comune che non superi mezz'ora . » 1. 00

Per ogni mezz'ora successiva alla prima. . . . . » — 50

Per una corsa fuori del perimetro del Comune ed a distanza non maggiore di chilom. cinque . . » 1. 00

Per una gita alla Certosa con fermata di non oltre due ore . . » 5. 00

FACCHINI

Pel trasporto di bagagli, casse, bauli nell'interno della città del peso di Chil. 1 a 30 . . . . » — 25

fino a 50 . . . . » — 50

fino ad un quintale. . . . . . » — 75

Dalla stazione ferroviaria e dai borghi ad un punto della città o vi-

ceversa si farà l'aumento per ogni tassa di . . . . » — 15

La mercede di un facchino per giornata ordinaria è . . . . » 2. 00

BATTELLI.

Per un battello con un sol battelliere, per ogni persona

Per la prima mezz'ora . . . » — 50

Per ciascuna mezz'ora successiva. . . . . » — 25

Per ogni persona aggiunta alla prima

Per la prima mezz'ora . . . » — 10

Per ciascuna mezz'ora successiva. . . . . » — 05

Per ogni batteliere aggiunto al primo

Per la prima mezz'ora . . . » — 40

Per ciascuna mezz'ora successiva. . . . . » — 20

BARCHE CORRIERE SUL NAVIGLIO.

Tutti i giorni, compresa la Domenica, partono alla mattina tre corriere per Milano, cioè:

La prima sempre sul far del giorno;

La seconda nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, ottobre, novembre e dicembre alle ore 9; ed in aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre alle ore 8;

La terza in gennaio, febbraio e novembre parte alle ore 11; in marzo ed in

ottobre ad ore 12; in aprile, maggio, agosto e settembre ad un'ora pom ; ed in giugno e luglio alle ore 2 pom.

Ogni persona paga Cent. 55; le merci ogni 10 chilog. Cent. 6.

Il corso delle dette corriere resta sospeso dal 28 febbraio al 31 marzo, e dal 17 al 22 settembre.

ALBERGHI.

Sul Corso Vittorio Emanuele. — Croce Bianca e Tre Re, con omnibus. Lombardia. Pozzo. Garibaldi. Gambarana.

TRATTORIE.

Sul Corso Cavour. — Leone d'Oro. Pesce d'Oro. Tre Gigli.
Sul Corso Vittorio Emanuele. — Invetriata.
Via Calatafimi. — Croce d'Oro.
Via S. Agostino. — Preti
Via Rocchetta. — Trattoria della Francese.

POSTA ED UFFICIO TELEGRAFICO.

Piazza d'Italia di fronte all'Università.

TIPOGRAFI-LIBRAI.

Successori Bizzoni. - Fusi. — Sul C. V. E.

LITOGRAFI.

G. Marelli. — Sul C. V. E.

CARTOLAI.

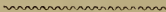
Gritti Angelo. — Sul C. V. E.

CAFFÈ (1).

Demetrio.* Corona. Bixio. Borzini.* Fassio. Centrale * Migliora* (Bozzi e Compagni).

STABILIMENTI DEI BAGNI.

Via Cardano e Via Siro Comi.

AGGIUNTE

*A pag.*ª 1.ª *delle notizie storiche.* — Il 5.° volume dell'opera pubblicata testè a Berlino dal Mommsen recante il titolo *Corpus inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiæ litterarum regiæ Borussicæ,* è una raccolta di iscrizioni della Gallia Cisalpina *(inscriptiones Galliæ Cisalpinæ latinæ)* e nella seconda parte abbraccia le iscrizioni romane esistenti o che esistettero in Pavia. — In quest'opera il Mommsen ritiene che il municipio di Pavia fosse stato iscritto alla tribù *Papiria* e non *Papia*, come erroneamente fin qui si ritenne.

(1) I segnati con asterisco sono anche *restaurants.*

Pag.ª 33. Porte. — Fra le antiche porte famosa era la *Palatina* o *Palacense*, così chiamata, perchè attigua al palazzo fabbricato da Teodorico. La costrusse Bertarido, re longobardo (1) ed era munita di cancelli di bronzo dorato. Rapiti questi da quei di Ravenna vennero ricuperati dal Piccinino e affissi alla facciata del duomo; ma vi stettero per poco, chè il 1527 i Ravennati riuscirono ad impadronirsene nuovamente e li appesero, quale superbo trofeo, alle loggie della Piazza Maggiore. Ora dopo più di tre secoli ritorneranno donde partirono; il 14 settembre saranno restituiti a Pavia (2).

(1) Paolo Diacono lib. 5, c 36.

(2) Un cenno su queste porte si ha nel Breventano (fog. 5,9,75) e in Bern. Sacco (*De Italic. rerum varietate* lib. VIII, cap. 13, lib. IX cap. 16, lib. X cap. 6).

INDICE

PAVIA
a Milano
P.S.Vito
Castello
P.a Castello
da Abbiategrasso
P.B

PAVIA

STABILIMENTI CIVILI

R. Archivio Notarile	Piazza Loreto.	1
" Collegio Ghislieri	P.ª Ghislieri	2
" Questura ed Intend.ª Prov.ª	Merc.º della legna	3
" Intendenza di Finanza	C.ª della Dogana	4
" Ispettorato delle Poste	Mercato della leg.	3'
" Pretura Urbana e " Tribunale di I.ª Istanza	P.ª del Tribunale	5
" Ufficio delle Ipoteche	C.ª S.Gio Domnarum	6
" Ufficio delle Pub.º Costr.ⁱ	Merc.º della legna	3'
" Università, Biblioteca e Museo	Strada Nuova.	7
Camera di Commercio	P.ª del Duomo	8'
Collegio Borromeo	P.ª Borromeo	9
Congregazione Municipale	Piazza Grande	10
id. Provinciale	Merc.º della legna	3'
Ospitale Maggiore	P.ª dell'Ospitale	11
Orto Botanico	C.ª S.Epifanio	12
Seminario Vescovile	Cittadella	13
Teatro Condominio	Strada Nuova	14
Vescovato	P.ª del Duomo	8'

R. STABILIMENTI MILITARI

Caserme	a b c d e f g h	i
Comando di Piazza	P.ª Ghislieri	i
Magazzini Sussistenze	C.º di P.ª S. Vito	1
Ospitali militari	C.ª degli Ospitali	m